

TESINA INTERDISCIPLINARE



GABRIELE D'ANNUNZIO

L'IMPRESA DI FIUME

IL VITTORIALE DEGLI
ITALIANI

RENZO DE FELICE

MUSSOLINI IL RIVOLUZIONARIO

BENITO MUSSOLINI

ORIGINI E NASCITA DELLA
COSTITUZIONE ITALIANA

L'ESPROPRIO



Gabriele D'Annunzio

[-Vita-](#)
[-“Il Piacere”-](#)
[-L'impresa di Fiume-](#)

VITA

Nasce a Pescara il 12 marzo 1863 da una famiglia della buona borghesia abruzzese. Dal 1874 al 1881, seguendo la volontà del padre che ha per lui progetti ambiziosi, vive al Collegio Cicognini di Prato. Questi sono anni di solida formazione sui classici, di importante esercizio sulle forme elette dell'italiano e anche delle prime esperienze come poeta; nel 1879 pubblica a spese del padre la prima raccolta di versi “Primo vere”. Nel ricordo degli insegnanti del collegio è un « giovine di svegliato ingegno », « tutto dedito a farsi un nome grande » : non a caso poco dopo la pubblicazione di “Primo vere” fa pervenire alla stampa la notizia della propria morte prematura, per poi smentirla e fare uscire in un clima di maggiore attenzione la seconda edizione della raccolta. Il consenso a “Primo vere” di letterati come Chiarini e Nencioni, gli dà accesso agli ambienti letterari.

Nel 1881 si trasferisce a Roma dove si iscrive, senza mai concludere gli studi, alla facoltà di lettere, e si trasforma da giovane poeta di provincia in sottile cronista della Roma mondana, assiduo frequentatore di salotti aristocratici e letterari. Nel 1883 sposa, coronando le proprie ambizioni aristocratiche, Maria Hardouin dei duchi di Gallese: questo matrimonio, da cui nascono tre figli e i primi debiti, viene presto sostituito da nuovi amori.

Collabora occasionalmente al “Fanfulla”, al “Capitan Fracassa”, alla “Cronaca Bizantina” e poi con regolarità alla “Tribuna”, alternando l'attività di giornalista a quella letteraria: pubblica raccolte di versi e di novelle e, dopo un soggiorno a Francavilla in Abruzzo nel “convento” del pittore Michetti, dà alle stampe il suo primo romanzo “Il Piacere” (1889) che di quegli anni romani è il racconto e l'interpretazione. Tra il 1887 e il 1892 vive la tormentata storia d'amore con Barbara Leoni, la cui figura emerge con insistenza nella scrittura di quel periodo: nel “Piacere”, nel “Trionfo della morte” e in numerose

altre liriche delle “Elegie romane” e del “Poema paradisiaco”, che registrano la crisi e la fine di quel rapporto.

Dal 1891 è per qualche anno a Napoli: collabora al “Corriere di Napoli” e al “Mattino”, ha una nuova compagna, la principessa Maria Gravina Cruyllas Anguissola, una figlia e nuovi debiti.

Nel 1894 incontra a Venezia Eleonora Duse, che aveva conosciuto già qualche anno prima. È un incontro importante, origine di un sodalizio d’amore e d’arte cui corrisponde il periodo più creativo della produzione dannunziana. Alla presenza di Eleonora Duse si devono in qualche modo i primi tre libri delle “Laudi” (1903-1904), la scelta di scrivere per il teatro e “Il fuoco”, il romanzo veneziano che di quella storia d’amore è la trasposizione letteraria.

Con Eleonora Duse si stabilisce, dal 1898, a Settignano, sulle colline di Firenze. Lei abita nella villa dal nome francescano di Porziuncola, lui poco distante, alla Capponcina, dove tra arredi preziosi e cavalli recita il dispendioso ruolo di signore rinascimentale. Nel frattempo è iniziata l’avventura parlamentare, preceduta dalle “Vergini delle rocce” (1896), il romanzo politico di impostazione aristocratico-reazionaria: nel 1897 è eletto deputato della destra, ma frequenta molto poco Montecitorio, e nel 1900, mentre si discutono le leggi Pelloux che considera liberticide, passa, con un gesto che fece clamore, all’estrema sinistra. Come candidato socialista si presenta alle elezioni dello stesso anno, senza successo. Nel 1904 si conclude la storia d’amore con Eleonora Duse e la biografia dannunziana registra altri nomi di donne, tutte accumulate dalla sorte sfortunata: Alessandrina di Rudinè Carlotti che prenderà i voti, Giuseppina Mancini che avrà un destino di follia, la contessa russa Natalia de Goloubeff compagna degli anni francesi.

Nel 1910, di fronte a nuovi dissesti finanziari e in segno di protesta contro il sequestro della Capponcina, si trasferisce in Francia, dove è già conosciuto grazie alla traduzione di alcune sue opere.

Quelli trascorsi in Francia sono cinque anni definiti di “esilio volontario” e caratterizzati dalla stesura in francese del “Martyre de Saint Sébastien”, che suscitò grande scandalo, dall’impegno per un riavvicinamento politico tra Francia e Italia, dalla consueta vita tra polemiche e pettegolezzi.

Torna in Italia nel maggio 1915 ed è fervente ed efficace oratore a favore dell’intervento in guerra. Da poeta a soldato: negli anni di guerra si stabilisce a Venezia, nella “casetta rossa” sul Canal Grande e, tra la preoccupazione degli uomini di governo, organizza e intraprende una serie di imprese di plateale effetto. È a bordo di uno dei tre MAS che la notte del 10 febbraio 1918 lanciarono siluri contro le navi austriache alla fonda nella baia di Buccari, presso Fiume, e pochi mesi dopo con una squadriglia di aerei sorvola Vienna lanciando dal cielo migliaia di volantini inneggianti alla resa. Nel 1916, in seguito ad un incidente aviatorio, è per qualche mese nella “casetta rossa” sul Canal Grande assistito dalla “Sirenetta”, la figlia avuta da Maria Gravina. Immobile e costretto alla cecità scrive il “Notturmo”, il “commentario delle tenebre” steso a frammenti e con grafia incerta su una serie di cartigli poi riordinati per la pubblicazione.

Da soldato a comandante e uomo di stato: a guerra finita è attivo avversario di quella che viene definita “vittoria mutilata” e concentra il proprio impegno di oratore e uomo d’arme sulla questione di Fiume, la città del Carnaro che parte dell’opinione pubblica e dell’esercito voleva italiana. Contro la volontà del governo e contro quanto stabilito dalla Conferenza di pace, nel settembre del 1919 occupa militarmente la città, sostenuto da gruppi di volontari e da reparti dell’esercito. In qualità di Comandante, tiene Fiume per quindici mesi, redigendo anche una carta costituzionale, in cui si sovrappongono socialismo utopico e corporativismo.

Nel dicembre del 1920 l’avventura fiumana giunge al termine per intervento di reparti dell’esercito, inviati dal governo italiano.

Dal 1921, e fino alla morte, si ritira al “Vittoriale”, la villa di Cargnacco presso Gardone di Riviera. Sono anni tristi, di decadimento fisico. Il fascismo lo onora e lo riconosce, ma lo preferisce neutralizzato e politicamente inattivo. Mussolini non vuole rivali.

L'ultima produzione dannunziana riprende l'aspetto notturno presente ormai da tempo. È una scrittura di memoria e di meditazione, che recupera e rielabora anche materiali precedenti. Dal 1926 cura l'edizione nazionale della propria "Opera omnia", raccoglie e amplia "Le faville del maglio" (1924-1928), scrive il "Libro segreto" (1935) che si chiude con questi versi di amara consapevolezza della vanità del vivere, anche se di un "vivere inimitabile" si è trattato:

"Tutta la vita è senza mutamento.

Ha un solo volto la malinconia.

Il pensiero ha per cima la follia.

E l'amore è legato al tradimento."

Il 1° marzo 1938 si spegne al Vittoriale.

"IL PIACERE"

Nel 1889, quando il naturalismo e il positivismo sembrano oramai conquistare pienamente la cultura italiana, D'Annunzio da alle stampe il romanzo mediante il quale entra nella nostra letteratura il personaggio dell'eroe decadente. Così come Jacopo Ortis aveva diffuso la cultura e la sensibilità romantica in Italia. Ora il protagonista del *Piacere*, Andrea Sperelli, si fa propulsore e mediatore della tendenza più recente e raffinata della cultura decadente europea, l'estetismo. Come sottolineò Croce, con D'Annunzio «risuonò nella letteratura italiana una nota, fino ad allora estranea, sensualistica, ferina, decadente». Servendosi dei più svariati materiali, soprattutto francesi, come Baudelaire, Flaubert, Huysmans e Verlaine, D'Annunzio si propone di uscire dai limiti del naturalismo. Quindi, inaugurando con "*Il Piacere*" un tipo di prosa introspettiva - psicologica, tenta di scandagliare le complicazioni e le deviazioni della vita mondana e amorosa del protagonista «ultimo discendente d'una razza intellettuale», educato dal padre a costruire la propria esistenza come «un'opera d'arte». Il culto dell'arte, la risoluzione della vita stessa nell'arte, la ricerca del bello e di tutto ciò che è prezioso nel più assoluto distacco da ogni convenzione morale, il disprezzo per la volgarità del mondo borghese, accomunano l'Andrea Sperelli di D'Annunzio al Dorian Gray di Oscar Wilde, e ne fanno la versione Italiana dell'esteta decadente. In questa figura convivono sia il grandioso che il meschino; e D'Annunzio si immedesima e si distacca da essa. L'estetismo dannunziano trionfa nell'elencazione e nella descrizione delle opere d'arte, degli oggetti raffinati e preziosi di cui ama circondarsi la frivola e mondana Roma degli anni Ottanta, centro del nuovo giornalismo e della nuova editoria. Non quella Roma classica «dei Cesari, ... degli Archi, delle Terme, dei Fori» ma quella Roma tardo-rinascimentale e barocca «delle Ville, delle Fontane, delle Chiese» era il grande amore di Andrea Sperelli. Ma da tutta quella magnificenza spira un senso di decadenza e di disfacimento per cui Roma sembra adagiarsi «tutta quanta d'oro come una città dell'Estremo Oriente, sotto un cielo quasi latteo, diafano» in «una primavera de' morti, grave e soave». Roma, capitale dell'estetismo, sembra una nuova Bisanzio, capitale del declino imperiale. E *Il Piacere* diviene il romanzo della Roma bizantina.

✓ TRAMA

Andrea Sperelli è nelle sue stanze, in attesa dell'ex amante, la duchessa di Scerni, Elena Muti, che ha accettato il suo appuntamento dopo una lunga separazione. Mentre pregusta la gioia che la visita dell'amante gli procurerà, Andrea ripensa al "giorno del gran commiato".

Elena lo ha lasciato senza una spiegazione, durante una gita romantica “fuori della Porta Pia”, adducendo come unico motivo il fatto che deve partire. L’attesa dell’incontro si prolunga, tra paure improvvise e ansie palpitanti; ma dentro di sé Andrea è sicuro che la messinscena predisposta avrà ragione di eventuali ritrosie di Elena, che nel frattempo si è sposata con un Lord inglese. L’arrivo di Elena pone fine alla lunga attesa: in quei luoghi, dov’è stata felice, la donna subisce il fascino del ricordo e delle cose predisposte dall’amante; ma cerca disperatamente di resistervi. Andrea, abbagliato dal suo splendore quanto dal ricordo di una sfrenata passione, è più che mai intenzionato a farla nuovamente sua. A questo punto inizia il viaggio a ritroso che ha per apertura la descrizione del protagonista: il conte Andrea Sperelli-Fieschi d’Ugenta. Rimasto signore di una discreta fortuna in giovane età per la morte del padre, è il nobiluomo alla ricerca del grande amore, educato “al culto della Bellezza”. L’incontro con Elena Muti fa presagire il raggiungimento della meta. La loro conoscenza avviene durante un ricevimento organizzato dalla cugina di Andrea, Francesca d’Ateleta. L’indisposizione che colpisce Elena impedisce loro di vedersi per qualche giorno, ma l’impazienza di Andrea non conosce ostacoli, così si reca direttamente a casa della donna e viene ricevuto nella camera dell’inferma. Sarà lì che si consumerà per la prima volta il loro amore. Tuttavia, proprio quando l’amore tra i due è al culmine, giunge l’addio di Elena, improvviso e immotivato. Il colpo inatteso tramortisce Andrea, che per reazione si lancia in una serie di avventure. Gettatosi a capofitto nel “Piacere”, non riesce a dimenticare l’amata. Nel corteggiare Donna Ippolita Albonico trova ostacolo nella gelosia dell’amante della donna, tanto che i due rivali giungono a sfidarsi a duello: un colpo fortuito e rabbioso del rivale lo tramortisce. Andrea trascorre la convalescenza a villa Schifanoja, sotto le cure di sua cugina, la marchesa Francesca d’Ateleta. Immerso nella contemplazione e nello studio si purifica, rinnegando la vita precedente, il piacere, il desiderio e gettandosi nuovamente nella fatica della composizione. Intanto giunge a Schifanoja un’amica di Francesca, Donna Maria Ferres. Subito si accorge che è l’esatto contrario di tutte quelle donne che sono passate nel suo letto e nel suo cuore, e proprio per questo egli fortemente se ne invaghisce, pur continuando inconsciamente a pensare ad Elena. Maria è in grande affanno: solo l’alternata presenza della figlia può ancora toglierla d’impaccio, lasciando Andrea senza una risposta. A questo punto D’Annunzio ricorre ad un espediente narrativo, inserendo nel testo pagine di diario della Ferres, che ripercorrono le stesse vicende, fino alla partenza di tutti gli ospiti da villa Schifanoja. Così si apprende che Maria si illude che il rapporto con Andrea possa avere un suo percorso silenzioso. Maria è costretta a confessare il proprio amore. Quando ancora non si è ripresa dallo choc di avere dovuto rivelare il suo terribile segreto, un altro dolore giunge a tormentarla: si rende conto che Francesca soffre in silenzio per la situazione, essendo segretamente innamorata del cugino. La partenza da Schifanoja viene vista da Maria come una fuga salutare e come frutto di sofferenza per l’abbandono di Andrea, profondamente amato.

Andrea, si reca nuovamente a Roma. Il ritorno in grande stile al Piacere non soddisfa più di tanto Andrea: donne, bella vita, Roma, Londra e Parigi, gli lasciano ora un senso di vuoto; ma non riesce a distaccarsene. E’ a questo punto che l’azione prende il giusto andamento cronologico e a questo punto Andrea viene a sapere il reale motivo per cui Elena lo ha abbandonato: la donna, sull’orlo di una gravissima crisi finanziaria, ha potuto trarsi d’impaccio solo grazie a un matrimonio d’interesse con Lord Heathfield, ricchissimo nobiluomo inglese. Nell’animo di Andrea si consolida l’idea di un’Elena crudele e ingannatrice. La passione per la vecchia amante è troppo forte e lo Sperelli si ripromette di conquistarla nuovamente. Programma degli incontri, come la presenza ad un concerto cui assiste casualmente anche Elena. Egli sembra scorgere in entrambe della gelosia: l’insistenza di

Maria nel sottolineare la bellezza della Muti, così come l'invito di quella nella propria carrozza, dopo che Maria se ne è andata ne sono la conferma. Elena lo invita per la notte davanti al suo palazzo: la trepidante attesa non è ricompensata dall'arrivo della donna che ritorna a casa.

Le rose bianche andranno a rendere il doveroso omaggio altrove, gettate davanti alla porta della Ferres. La donna, sta spiando dai vetri la strada sottostante: vedere l'amato compiere un tale gesto la convince dell'inevitabilità di quel rapporto. I loro incontri si intensificano. L'inutile attesa nella carrozza ha ancora di più esacerbato il suo desiderio. Maria ha finalmente ceduto, ma la mente di Andrea, ora che possiede il corpo di Maria, torna in modo ossessivo a quello di Elena. La Ferres diventa uno strumento per placare la sua smania, tanto che subisce la violenza dell'amante, reso pazzo dal ricordo della Muti. L'amore di Maria gli è ormai quasi indifferente.

Andrea è talmente ossessionato che, ricevuta in confidenza la conferma che Elena ha ormai un nuovo amante, la segue mentre si reca all'appuntamento d'amore. Poi attende Maria per scaricare su di lei il suo impossibile sogno. Ma stavolta Sperelli è troppo fuori di sé, tanto che il nome così lungamente trattenuto gli sfugge di bocca. Maria comprende tutto e se ne va, nonostante Andrea tenti inutilmente di trattenerla. Lo Sperelli è consapevole del completo fallimento della sua vita, nonché della crisi irreversibile di quel mondo fatato in cui ha condotto l'esistenza.

✓ PERSONAGGI

ANDREA SPERELLI

Nel protagonista di questo romanzo confluiscono due opposte volontà: l'intenzione dell'autore di ritrarsi nel suo personaggio e quella del narratore di criticarlo, condannarlo e superarlo come tipo umano. La volontà autobiografica risulta evidente poiché nel personaggio di Sperelli d'Annunzio incarna sia il frutto delle sue esperienze reali sia i suoi sogni e le sue aspirazioni: Sperelli è ciò che d'Annunzio vorrebbe essere. Così è giovane, elegante, raffinato e piacente come lui, ma anche come lui non è, nobile, ricco e alto di statura; come lui è un intellettuale, ma Sperelli oltre che poeta è anche incisore; è come lui un seduttore, ma diversamente da lui è libero da vincoli coniugali e da obblighi familiari. Tuttavia nel romanzo il narratore non manca mai di sottolineare la debolezza morale di Sperelli oltre che il suo cinismo e la sua perversione. È evidente come questo personaggio sia solito scindersi in ciò che è e in ciò che deve apparire. La sua intera vita è fondata sulla doppiezza, sulla falsità, sulla menzogna e sull'inganno.

ELENA MUTI e MARIA FERRES

Rappresentano l'una l'opposto dell'altra. Si contrappongono fin dal nome: l'una richiama la donna che secondo il mito trascinò in rovina un intero popolo, l'altra la donna pura della tradizione cattolica. La prima incarna l'ideale dell'amore erotico e sensuale la seconda quello dell'amore spirituale: Elena, nella sua vicenda d'amore si avvale dei versi di Goethe (poeta sensuale), Maria invece ha il suo poeta in Shelley (poeta più malinconico). Elena non ha figli; Maria è madre. Elena ha una cultura superficiale; Maria è colta e ha un'intelligenza sensibile alle cose dell'arte e della musica. L'unica cosa che le accomuna è la voce, che costituisce nel testo il primo indizio di una futura sovrapposizione. Nel corso della vicenda le due donne subiscono prima un processo di radicalizzazione dei ruoli (Elena sempre più malvagia, Maria sempre più dolce e tenera), poi un processo d'identificazione che le porta

prima alla sovrapposizione sentimentale ed erotica dell'una all'altra e, infine, allo scambio dell'una con l'altra: è il finale di cui Andrea è artefice e vittima.

✓ TEMPO E SPAZIO

La vicenda si svolge tra il 1884 e il 1887 a Roma e per un breve lasso di tempo nella campagna di Rovigliano, a villa Schifanoja.

✓ NARRATORE E PUNTO DI VISTA

Nel *Piacere*, d'Annunzio delega il compito di raccontare gran parte della vicenda a un narratore in terza persona singolare, inoltre, nel capitolo quarto del libro secondo, il narratore a sua volta lascia che parte della vicenda venga appresa mediante il diario di un personaggio. Per distinguersi dal narratore, d'Annunzio fa sì che il narratore lo citi ben due volte: una volta come un "poeta contemporaneo" che Sperelli predilige, e una seconda volta come autore di un "emistichio sentenziale" caro allo stesso personaggio. È un narratore onnisciente: interviene a integrare il punto di vista dei personaggi, a spiegare e a puntualizzare; si lascia andare ad anticipazioni e a premonizioni; non esita a farsi avanti in prima persona per attestare la veridicità di qualcosa. Tuttavia l'onniscienza del narratore non gli impedisce a volte di utilizzare il punto di vista interno di svariati personaggi. Il narratore è solito intrecciare i piani temporali, tagliando e saldando a suo piacere momenti diversi che provvede poi a integrare mediante il ricorso a diffusi flashback. L'oggettività di partenza viene quasi sempre sopravanzata e cancellata dagli interventi personali e soggettivi del narratore, che anche nel corso delle descrizioni si inserisce continuamente con le sue valutazioni personali introdotte da formule come "quasi direi".

✓ LO STILE

Il mondo raffinato ed elegante di Andrea Sperelli trova a livello espressivo una precisa corrispondenza nella lingua con cui viene descritto: una lingua preziosa e ricercata che si adatta tanto alle descrizioni d'ambiente cui il narratore si abbandona quanto al suo gusto per l'analisi degli stati d'animo dei personaggi. Infatti, le forme arcaiche e letterarie (conscienza), il continuo uso delle tronche di tradizione illustre (l'epansion) e, nell'edizione originale, la forma antiquata di articoli e preposizioni articolate (li) contribuiscono ad impreziosire le pagine del libro e a creare l'atmosfera alta e nobile che caratterizza il romanzo. La prosa utilizzata è ricca ed elegante ma allo stesso tempo allusiva, suggestiva e musicale: la lingua del romanzo perde spesso la sua funzione comunicativa per acquistarne una espressiva. Lo scrittore ricorre spesso allo strumento della comparazione e della metafora che molte volte rende complicato ciò che dovrebbe invece chiarire. Per quanto riguarda la sintassi, è da sottolineare l'uso quasi esclusivo della struttura paratattica, la più adatta ad accentuare la tendenza alla comparazione, all'anafora e all'elencazione. L'utilizzo del flashback permette di evitare le situazioni e i passaggi più scontati e prevedibili, vitalizzando una narrazione generalmente statica.

L'IMPRESA DI FIUME

L'avventura di Fiume non sarebbe esistita senza D'Annunzio. Il suo nome era famoso anche fuori Italia, non solo come letterato, ma anche grazie al suo vivere inimitabile caratterizzato da innumerevoli debiti: un lungo soggiorno in Francia fu una fuga da un numero eccessivo di creditori, che ottennero dal Tribunale il sequestro della villa che il poeta possedeva a Settignano e la vendita all'asta della mobilia.

Nel conflitto tra interventisti e neutralisti, D'Annunzio si schiera senza esitazioni coi primi e durante la Grande Guerra (riuscì ad arruolarsi nonostante fosse ormai ultracinquantenne), diventa protagonista di imprese clamorose sia in mare (la beffa di Buccari) che in cielo col clamoroso volo su Vienna. Perde un occhio in battaglia e alla fine delle ostilità è una gloria nazionale indiscutibile. In pace come in guerra, ha sempre vissuto in modo unico e ha sempre cercato i gesti e gli atteggiamenti che lo distinguessero, come da giovane deputato poco più che trentenne, quando passò con irruenza da un'estrema all'altra dello schieramento politico, senza mai aver espresso una linea politica definita.

Fiume si affaccia sul golfo omonimo nell'Adriatico settentrionale ed era una delle più floride città dell'impero austro - ungarico. Centro principale del sistema ferroviario che serviva Praga, Budapest, Belgrado e Zagabria, costituiva lo sbocco naturale del commercio che si svolgeva tra queste città e l'Occidente. Attualmente Fiume fa parte del territorio della Croazia, ma dal XVIII secolo la città era sotto il controllo ungherese, e prese a sviluppare una certa indipendenza, vista la lontananza dei governatori ungheresi. Peraltro il conflitto tra croati e magiari per il predominio fu la costante di Fiume; i suoi abitanti si adoperarono per ottenere un proprio stato giuridico speciale. Alla fine del secolo XVIII l'imperatrice Maria Teresa concedeva a Fiume lo status speciale di *corpus separatum*. La particolare posizione geografica e lo speciale stato giuridico favorirono lo sviluppo di Fiume non solo come centro commerciale, ma anche come città cosmopolita, grazie anche al blando controllo esercitato dalle autorità ungheresi, che non volevano imporsi ai fiumani, preferendo sfruttarne la crescente prosperità finanziaria. Da parte croata era costante il tentativo di integrare Fiume nelle tradizioni slave, con l'intenzione di anettere la città alla nazione croata. L'accesa rivalità tra i due gruppi indusse gli ungheresi, nella seconda metà del XIX secolo, ad iniziare un'intensa propaganda per attirare nella città gli uomini d'affari italiani, con lo scopo di procurarsi alleati occidentali e di costituire una forte borghesia che si sarebbe impegnata nella difesa di Fiume contro gli slavi.

La comunità italiana di Fiume crebbe rapidamente, divenendo ben presto il gruppo più importante e vivace, costituito principalmente dalla ricca borghesia, opposta ad una classe lavoratrice composta in maggioranza da croati e aggiungendo così un antagonismo di classe alle tradizionali tensioni politiche ed etniche tra i due gruppi originari. L'alleanza italo - ungherese (che aveva il controllo del municipio) in funzione anti-croata andò però via via deteriorandosi col manifestarsi delle tendenze nazionaliste in seno alla comunità italiana. Quando l'impero austro - ungarico si disgregò alla fine della Grande Guerra e la città venne occupata dalle truppe iugoslave, gli irredentisti insorsero, premendo sul fatto che Fiume era un centro etnicamente italiano. In realtà, su 50.000 abitanti, erano di lingua italiana circa la metà; ma questi costituivano la parte più attiva e istituirono subito un Consiglio Nazionale, che proclamò l'annessione all'Italia, inviando emissari a Roma, dal primo ministro Orlando, per perorare la causa. Fiume non faceva parte del pacchetto delle rivendicazioni italiane presentate a Londra nel 1915, e accettate dagli alleati, quando l'Italia decise l'entrata in guerra contro gli imperi centrali. Il pacchetto prevedeva l'assegnazione all'Italia del Trentino fino al Brennero, di Trieste e le Alpi Giulie, di tutta l'Istria, di quasi tutta la Dalmazia, Valona e il suo entroterra albanese e il Dodecaneso. A Fiume nessuno aveva pensato, anche perché la comunità italiana di quella città aveva ben pochi

legami con la madrepatria; ma l'occupazione della città da parte delle truppe slave aveva indotto gli italiani di Fiume a formulare l'appello al primo ministro Orlando. Orlando e il ministro degli esteri Sonnino, ricevettero l'appello del Consiglio Nazionale di Fiume in un momento delicato: la conferenza della pace di Versailles doveva fare i conti con l'intransigenza del presidente americano Wilson, che non accettava le clausole del Patto di Londra (al quale non aveva partecipato). Wilson riconosceva il diritto dell'Italia al Brennero come sua "frontiera naturale", ma non ammetteva che un milione di slavi della Dalmazia fossero trasferiti "come un gregge" entro i confini italiani; infine il presidente americano considerava Fiume più necessaria alla neonata Jugoslavia che all'Italia. Il mestiere dei diplomatici è trattare, e le conferenze si fanno proprio per trovare un accordo tra posizioni diverse. Ma Sonnino ed Orlando si sentivano pressati da un'opinione pubblica che dava segni di pericolosa agitazione: l'Italia tuonava contro la "vittoria mutilata" imposta dal presidente americano. Come sempre nella storia, tuonava una minoranza forte e aggressiva, composta principalmente dai reduci di guerra (molti dei quali riuniti nei Fasci di Combattimento fondati da Mussolini) che, dopo anni di sacrifici e di sangue, reclamavano il diritto di intervenire nelle decisioni; e la voce più illustre che guidava questa protesta era quella del poeta – soldato,

Gabriele

D'Annunzio.

Orlando, preoccupato che potessero nascere moti insurrezionali, anziché cercare un compromesso, restò fermo sulle pretese di ottenere la Dalmazia ed aggiunse la richiesta di annessione di Fiume all'Italia, ordinando anche, in risposta all'appello del Consiglio Nazionale, lo sbarco di alcuni reparti militari

a

Fiume.

A Versailles le discussioni diventarono dei testa - testa senza vie d'uscita, mentre a Fiume la situazione si faceva esplosiva, col rischio di scontri tra le truppe italiane e quelle jugoslave. Wilson, faceva appello direttamente al popolo italiano, invitandolo alla moderazione e al rispetto dei diritti delle altre nazionalità. Di fronte a questa scorrettezza Orlando e Sonnino, abbandonarono per protesta la Conferenza, tornando però precipitosamente il 5 maggio, quando si resero conto che gli alleati andavano avanti anche senza di loro e stavano spartendosi i resti delle colonie tedesche in Africa, di cui l'Italia riuscì a raccogliere gli spiccioli. Umiliato e scoraggiato Orlando tornò a Roma e il 19 giugno 1919 la Camera gli tolse la fiducia a larga maggioranza. Il suo successore, Francesco Saverio Nitti, si trovò subito tra le mani la questione bollente di Fiume. Al momento dello scambio di consegne tra Orlando e Nitti l'Italia viveva un momento delicatissimo perché alla crisi economica causata dal conflitto si sommava la crisi

delle

coscienze.

Parlando di D'Annunzio sottolineavamo come anche lui fosse un reduce: il reducismo è una malattia grave, e i fatti lo dimostrano. Anni di guerra impediscono a molti di ritrovare la dimensione della pace, di accettare la fatica di affrontare i problemi con calma e ponderatezza; l'abitudine alla violenza, vissuta per anni come norma quotidiana e come risoltrice del problema bellico immediato, è dura da perdere. Non a caso i più violenti della guerra, gli Arditi, costituirono il più cospicuo serbatoio di uomini sia per le squadre fasciste che per le legioni di D'Annunzio. A ciò si aggiunge quel clima di sbandamento culturale che l'Europa viveva dall'inizio del secolo; i messaggi futuristi di Marinetti, con l'esaltazione dell'azione fine a sé stessa, con la proclamazione della bellezza della guerra, trovavano facile presa soprattutto tra i giovani, che vivevano un momento di smarrimento.

D'Annunzio

tuonava dalle piazze contro la "vittoria mutilata" e intanto gli avvenimenti a Fiume precipitavano. Il 6 luglio 1919, in uno dei tanti scontri che si verificavano tra irredentisti e truppe alleate, nove soldati francesi vennero linciati e Nitti si trovò costretto ad accettare una commissione d'inchiesta che, dopo le indagini, chiese lo scioglimento del Consiglio Nazionale, l'allontanamento del generale Grazioli e la costituzione di un corpo di polizia alleata sotto controllo inglese. Host Venturi, capitano degli Arditi, capo delle organizzazioni irredentiste dell'Istria e della Dalmazia, mobilitò la legione fiumana, un corpo paramilitare, e inviò un messaggio a D'Annunzio, invitandolo ad

assumere il patronato della causa di Fiume italiana. La scelta di Venturi fu felice, perché la popolarità del poeta soldato era tale da poter fare da catalizzatore delle forze più disparate, come difatti avvenne.

La vicenda di Fiume ci aiuta a capire meglio il clima in cui viveva il paese in quel travagliato dopoguerra. Il primo dato che salta all'occhio è l'assenza di un'autorità. Esisteva un governo, presieduto da Nitti, che contava sulle forze dell'ordine e tardava a smobilitare l'esercito, mantenendo in servizio 300.000 uomini oltre al normale personale di leva. Mentre l'Italia era già teatro degli scontri tra squadre fasciste e socialisti, gli uomini di punta dell'irredentismo fiumano (Giuriati, Sinigaglia, Coselschi, Venturi) potevano tranquillamente fare pubblica propaganda per l'arruolamento nella Legione Fiumana. L'esercito non aderì a un programma nazionalista, e Badoglio ordinò alle truppe poste alla frontiera fiumana di aumentare la sorveglianza.

Il precipitare degli eventi in seguito agli episodi sanguinosi del 6 luglio 1919 non fece che dare l'ultimo colpo ad un processo già in corso. Il 12 settembre 1919 D'Annunzio era a Ronchi, una cittadina a pochi chilometri da Trieste, con un seguito di poche centinaia di uomini; ad essi si unirono i legionari di Venturi e buona parte dei Granatieri di Sardegna. Sulla strada per Fiume si aggiunsero gli Arditi del generale Zoppi e una compagnia di fanteria. Alle porte della città di Fiume gli uomini al seguito di D'Annunzio erano oltre 2.000, tra granatieri, arditi e fanti. Il generale Pittaluga, successore del generale Grazioli, avrebbe dovuto obbedire agli ordini del suo superiore Badoglio e fermare con le armi questo esercito privato. Ma al gesto teatrale di D'Annunzio, che aprì il pastrano mostrando la medaglia d'oro e proclamando "Lei non ha che a far tirare su di me, Generale!", Pittaluga rispose abbracciando il poeta ed entrando con lui in Fiume, dove nel frattempo il Consiglio Nazionale aveva preparato una manifestazione che vide in strada, ad acclamare i liberatori, tutta la parte italiana della città.

Da subito Fiume registrò il primo fallimento politico, perché D'Annunzio era convinto che la sua marcia avrebbe messo in crisi il Governo. Ma Nitti, dopo un tempestoso dibattito alla Camera, ottenne ancora la fiducia e subito dopo indisse nuove elezioni, fissandole per il mese di novembre. Le truppe alleate (inglesi, francesi e americane) presenti a Fiume smobilitarono nell'arco di una settimana. Nitti inviò alla frontiera di Fiume il generale Badoglio, che assunse direttamente il comando delle truppe lealiste e che non mancò di far notare al governo tutte le difficoltà insite in un'azione armata, visto che si poteva contare poco sulla lealtà dei lealisti: le defezioni a favore di D'Annunzio erano frequenti, tant'è che fin dai primi giorni dell'occupazione di Fiume il poeta si trovò a dover rifiutare l'arrivo di ulteriori volontari, perché "non sapeva più dove alloggiarli".

Se l'esercito era in queste condizioni, la Marina non stava meglio. Se ne accorse l'ammiraglio Casanuova che, recatosi a Fiume con l'ordine di Nitti di far salpare le navi italiane, non poté eseguire l'ordine, perché le navi erano vigilate dagli Arditi, e gli equipaggi manifestavano l'intenzione di restare a Fiume, agli ordini di D'Annunzio. C'era il serio rischio di un contagio di tutte le forze armate, e Nitti scelse una tattica attendista, attuando su Fiume un blocco dei rifornimenti. Da subito l'incapacità politica e pratica di D'Annunzio fu palese nei primi contrasti con il Consiglio Nazionale. Passati i primi giorni di entusiasmo, Fiume si trovava di fronte ai problemi concreti di una città sottoposta ad un blocco: al Comandante era stato attribuito il diritto di veto sulle decisioni del Consiglio; ma di fatto era quest'ultimo a doversi sobbarcare tutte le questioni pratiche, perché D'Annunzio era preoccupato di creare quel clima che avrebbe dovuto fare di Fiume, il faro di una ripresa nazionale all'insegna di valori in verità non bene precisati, ma che avevano come denominatore comune l'azione bella ed eroica. Il poeta presentava sé stesso e i suoi seguaci come i rappresentanti della vera Italia, incarnazione di una forza spirituale superiore, e i suoi soldati come i

genuini rappresentanti delle forze armate, quelli che non avevano mai smobilitato, e che non accettavano nessuna mutilazione della Patria. Da subito D'Annunzio espresse il rifiuto a qualsiasi negoziato con Nitti: l'unica cosa che il governo italiano poteva fare per riscattarsi era dichiarare l'annessione di Fiume. Su questi toni e con questi temi erano le adunate di popolo, praticamente quotidiane, che furono l'unica forma di governo esercitata da D'Annunzio. Il popolo, guidato dal poeta, diveniva protagonista e strumento degli eventi. E mentre il Consiglio Nazionale cercava una via d'uscita trattando con Nitti, le quotidiane orazioni del poeta incitavano il popolo a non cedere, a voler tutto, nella convinzione che una santa causa non possa perdere se non per l'ignavia degli uomini. E' significativo l'appoggio che egli diede ad uno dei suoi più scatenati seguaci, Guido Keller. Questi aveva organizzato un ufficio colpi di mano, la cui sezione marittima altro non faceva che atti di pirateria, catturando navi mercantili e portandone i carichi a Fiume. Ad ogni cattura seguiva un discorso pubblico del Comandante, che lodava i suoi "belli uscocchi, (i pirati medievali dell'Adriatico). In questo clima, con le giornate impegnate in adunanze di piazza e le notti in feste collettive, si realizzava quello che sarebbe stato poi l'inganno costante della politica dei paesi totalitari: l'utilizzo del popolo come cassa di risonanza di decisioni già prese dal vertice, scavalcando quegli organi rappresentativi che sono alla base di ogni vera democrazia. Per D'Annunzio il popolo era la platea necessaria, Fiume era il laboratorio dove tutto era possibile, purché incanalato nelle concezioni estetiche del poeta. A Fiume conversero nazionalisti, anarchici e sindacalisti. La Costituzione di Fiume, non trovò mai pratica attuazione: fu scritta a quattro mani con Alceste De Ambris, eminente anarco-sindacalista. Se D'Annunzio non inseguiva progetti di potere, c'era nel paese un altro uomo che sapeva far politica e che inseguiva progetti di potere: questo era Mussolini. I rapporti tra D'Annunzio e Mussolini non furono mai cordiali, perché il futuro Duce, che in quegli anni iniziava la sua scalata, mantenne un atteggiamento prudente nei confronti dell'impresa fiumana, anche se che i Fasci di combattimento parteciparono agli arruolamenti nella Legione fiumana. All'epoca i Fasci erano ancora una serie di organismi abbastanza autonomi, e uno dei problemi di Mussolini era quello di dare un'unitarietà di direzione al neonato movimento fascista. Mussolini, a parte alcuni accesi articoli scritti sul suo giornale, stava a vedere cosa sarebbe successo, per decidere se intervenire, tanto da provocare una violenta lettera di D'Annunzio che gli intimidiva di "svegliarsi, o lo farò io quando avrò consolidato qui il mio potere..." Mussolini rispose indicando, sul Popolo d'Italia, una sottoscrizione pubblica a favore di Fiume; raccolse una cifra considerevole, sopra il milione, e subito iniziarono le voci sulle strade che di preciso presero quei soldi. Nel frattempo, Nitti era chiaramente in crisi; le elezioni da lui stesso volute avevano cambiato il panorama politico alla Camera, con una maggioranza relativa ai socialisti, una forte componente dei popolari di Don Sturzo e circa la metà dei seggi frazionati in un pulviscolo di liberali, radicali, democratici, repubblicani. Il rifiuto dei socialisti di partecipare al governo obbligò Nitti ad una precaria alleanza coi popolari, in una situazione di instabilità permanente, aggravata da una piazza tenuta in continua ebollizione dalle sinistre, col solo risultato di rinforzare i ranghi delle squadre fasciste. Nel giugno del 1920 tornò al potere Giovanni Giolitti, appoggiato anche dai nazionalisti e da Mussolini, che vedevano in lui l'unico uomo in grado di far uscire il paese dal caos. Giolitti fu l'uomo che seppe liquidare la questione di Fiume; si assicurò l'appoggio di Mussolini, pronto a scaricare il poeta ora che l'avventura fiumana stava per ripiegarsi su sé stessa. Mentre in Italia accadevano queste cose, D'Annunzio vedeva crescere il suo isolamento in una città ormai stanca del clima di guerra e afflitta dai seri problemi di un'economia disastrosa. Mentre personaggi come Zanella, capo del partito autonomista, premevano per una soluzione negoziale col governo, e mentre a Versailles gli alleati decidevano che Italia e Jugoslavia

risolvessero direttamente le reciproche questioni, D'Annunzio restava fermo nell'accettare solo ed unicamente l'annessione all'Italia del territorio di Fiume. L'ultimo atto politico rilevante del poeta fu la costituzione della Reggenza, a significare che il potere veniva comunque esercitato in nome del Re d'Italia. Intanto gli avvenimenti superavano i sogni: col trattato di Rapallo Giolitti ottenne la fissazione del confine lungo la linea di dislivello alpina, più un'esile striscia di territorio per collegarla a Fiume, che però sarebbe rimasta città libera. L'Italia rinunciava alla Dalmazia, con l'eccezione di Zara. Fiume veniva sottratta alle pretese slave. A questo punto nulla poteva giustificare che il governo tollerasse la presenza a Fiume dei legionari e di D'Annunzio. Quest'ultimo, si chiuse sempre più in sé stesso, lanciando accuse di tradimento, convinto che l'Italia non avrebbe mai osato attaccare Fiume. Nel Natale del 1920 le truppe regolari entrarono in Fiume. Dopo il "Natale di sangue" i legionari, che avevano perso una cinquantina di uomini, abbandonarono Fiume indisturbati; D'Annunzio si trattenne ancora per poche settimane e poi se ne andò. Mussolini dalle colonne del "Popolo d'Italia" sostenne che il trattato di Rapallo era l'unica soluzione possibile, e che il merito di aver sottratto Fiume alle mire slave andava al poeta e ai suoi valorosi.

L'ARCHITETTO DEL LAGO- GIANCARLO MARONI-

Nacque ad Arco nel 1893 e morì a Riva del Garda nel 1952. Si formò professionalmente a Milano, dove studiò presso la Scuola Speciale di Architettura dell'Accademia di Belle Arti di Brera. Completò la sua preparazione lavorando presso gli studi di alcuni architetti. Nel maggio del 1915 si arruolò volontario nel corpo degli Alpini; fu ferito gravemente durante un combattimento e inabile al servizio attivo, prestò servizio nelle retrovie, fino alla fine del conflitto. Nel 1919 tornò a Riva e con il fratello Ruggero ingegnere e diede inizio ad una intensa attività nell'ambito della ricostruzione della città danneggiata dal conflitto. Si occupò sia di opere pubbliche, come il Palazzo dei Provveditori, la sistemazione della Piazzetta San Rocco, la Canonica Arcipretale che di numerose ricostruzioni per privati. Fece parte, con il fratello Ruggero, della Commissione Edilizia del Comune di Riva (fino al 1924) e divenne membro della Commissione per il Piano Regolatore dal 1920 al 1924, assieme al pittore Luigi Pizzini. Nel 1921 venne chiamato ad occuparsi dei lavori di sistemazione della Villa di Cargnacco, nelle vicinanze di Gardone Riviera, la dimora dove Gabriele D'Annunzio decise di trasferirsi. La collaborazione a fianco del Poeta durerà per tutta la vita e con il passare del tempo il ruolo di Maroni non sarà più soltanto quello di architetto, ma anche di segretario ed amministratore. Le continue ed ininterrotte opere di trasformazione ed ampliamento renderanno irriconoscibile la Villa di Cargnacco, che D'Annunzio dona nel 1923 al Paese come "Vittoriale degli Italiani". Questo complesso ed impegnativo lavoro non allontanano Maroni dalla sua città, dove nel corso degli anni porta a termine opere di notevole impegno: il Grand Hotel Sole D'Oro, il Giardino d'Infanzia, la Centrale Idroelettrica del Ponale, la Spiaggia degli Ulivi e il Campo Sportivo.

IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI

Gabriele D'Annunzio, reduce da Fiume, diede mandato ai suoi più intimi amici e collaboratori di cercare un rifugio defilato, nel quale raccogliersi dopo tanto protagonismo. La residenza ideale, perfettamente aderente alle esigenze del Poeta venne localizzata sulle rive del lago di Garda presso la villa di Cargnacco, contrada di Gardone. Rustica e immersa nel verde, situata a mezzacosta di un colle terrazzato, tra un uliveto e una limonaia, alla villa si accede attraversando un viale di rose. D'Annunzio inizialmente voleva restarvi solo fino alla conclusione del "Notturmo", poi comprese

che era giunto il momento di possedere una casa dove riporre “i resti dei miei naufragi”. Fu così che la acquistò e le diede il nome di: Vittoriale degli Italiani. Subito iniziarono i lavori di restauro della vecchia villa, coordinati dall’architetto Gian Carlo Maroni e dal fratello Ruggero. Questo rapporto di collaborazione si consoliderà progressivamente e durerà per tutta la vita. Le continue opere di trasformazione, la progettazione e l'arredo delle nuove parti della casa, la ristrutturazione del vasto giardino vedranno l'architetto impegnato anche nel ruolo di segretario ed amministratore della villa. Maroni avrà il compito di gestire i rapporti con i numerosi artisti ed artigiani che vengono chiamati a lavorare nella dimora di D'Annunzio: Cadorin, Marussig, Brozzi, Bardetti, Martinuzzi, Chiesa. Inoltre effettua numerosi viaggi a Firenze, Bologna, Venezia per provvedere all'acquisto di oggetti per il ricco arredo degli interni, mentre per i giardini e i luoghi esterni procura cimeli di guerra, massi, ruderi e colonne classiche. Con D'Annunzio dialoga per lettera e attraverso il fitto carteggio rimasto si delinea un'interessante testimonianza del loro rapporto personale. Dopo la morte del Poeta, nel 1938, Maroni continuerà a lavorare al Vittoriale: il suo compito sarà quello di vigilare su "l'ordinamento de' materiali editi ed inediti, e di tutte le memorie di Vita e di Guerra", impegno che assolverà con esclusiva dedizione fino alla fine.

Dopo la restaurazione il complesso monumentale è costituito dalla *Prioria* (l’insieme delle stanze abitative), dall’*ala di Schifamondo* che contiene l’*Auditorium* e il *Museo della Guerra*, dall’*edificio degli Archivi*, dal *Teatro all’aperto* con una capienza di 1500 spettatori, dal *Casseretto* la residenza dell’architetto Maroni e infine dalla *villa Mirabella* destinata agli ospiti.

La *Prioria* è il risultato dei rifacimenti dell’originaria villa Cagnacco, abitata dal Vate dal 14 febbraio 1921. La prima stanza alla quale si accede è il *Vestibolo*, un ingresso nel quale solevano aspettare i suoi invitati: è arredata in modo tale da mischiare sacro con profano in quanto sono presenti richiami religiosi quali una riproduzione dei tre chiodi della passione.

Da qui si accede alla *Stanza del Mascheraio* (fabbricante e venditore di maschere nel carnevale) che è stata denominata in questo modo dalla scritta incorniciata sopra lo specchio : “*Al visitatore: teco porti lo specchio di Narciso? Questo è piombato vetro, o mascheraio. Aggiusta le tue maschere al tuo viso, ma pensa che sei vetro contro acciaio*”. Questa scritta è stata qui collocata dopo la visita di Mussolini nel maggio 1925: D’Annunzio (l’acciaio) considerava il Duce fragile come il vetro. La successiva stanza è quella della *Musica*, ultimata nel 1926, è stata ideata dallo stesso poeta. È caratterizzata dalle molteplici colonne nere (15) sulle quali sono poste delle zucche e dei canestri di frutta luminosi, con il compito di dare luce soffusa alla stanza, e da un damasco che ripropone un antico disegno rinascimentale già presente nella corte estense di Ferrara. Da questa si passa alla *Stanza del Mappamondo*, il cui nome deriva dal grande mappamondo del 1700 che la caratterizza. È una delle biblioteche della casa, decorata con la maschera funebre di Napoleone, da un organo e da un galeone veneziano appeso al soffitto. La *Stanza della Leda* è la camera da letto, chiamata anche *Stanza del Prigione*. In questo luogo D’Annunzio celebra i suoi riti amorosi: “ Io sono nato per studiare, per comprendere, per apprendere: questo significa che io sono nato per possedere. Fra tutte le creature della terra la donna è quella che noi possiamo più profondamente apprendere”. Sul soffitto della stanza sono riportati i versi della Canzone dantesca inneggianti l’amore.

Adiacente ad essa vi è la *Veranda dell’Apollino*, aggiunta alla struttura originaria con lo scopo di dare luce indiretta alla camera da letto. Prende il nome dal calco del piccolo Apollo.

La *Stanza del Lebbroso* è fitta di simboli e di motti: veniva chiamata anche “Zambra del Misello” o “Cella dei puri sonni o delle pure immagini”. Qui sostava in meditazione nelle solenni ricorrenze(anniversario della morte della madre, di Eleonora Duse, degli amici più cari). Il luogo è arredato in modo mortuario, apposta perché vi sia poi esposta la sua salma.

Il *Corridoio della Via Crucis* ci porta alla *Stanza delle Reliquie* dove sono presenti immagini di tutte le credenze e gli aspetti di tutto il divino. Sopra la porta d'entrata è riportato il motto: “*cinque le dita, cinque le peccata*”, perché dai sette peccati capitali D'Annunzio esclude la lussuria e l'avarizia, caratteristici del suo vivere inimitabile.

Altra stanza particolare è lo *Scrittoio del Monco*: l'architrave della porta reca la scultura di una mano sinistra mozzata con la scritta: “*recisa quiescit*” (*tagliata riposa*). È lo studio adibito al disbrigo della corrispondenza, e la scultura e il motto stanno a indicare che D'Annunzio non era in grado o non voleva rispondere alle innumerevoli lettere che riceveva. L'*Officina* era la stanza adibita al suo lavoro d'artista, e vi si accede non varcando ma salendo una soglia sbarrata da tre alti gradini che costringono chi entra a chinare il capo. Sull'architrave è riportata la frase: “*hic opus, hic labor est*” (*qui è l'opera, qui è il lavoro*), e più in alto è raffigurato un altorilievo gotico rappresentante l'Annunciazione, che stava a indicare che l'opera d'arte è un divino dono salvifico. D'Annunzio amava definirsi “Operaio della parola”. Alle spalle di una scrivania la testa in gesso della Duse velata da un foulard, sta a significare che ella era la “testimone velata” del suo impegno ininterrotto. Ricca di significati è anche la *Stanze della Cheli*, la stanza da pranzo, ultimata solo nel 1929. Sul tavolo laccato padroneggia la corazza della tartaruga, regalatagli da Luisa Casati Stampa, che morì nei giardini del Vittoriale per una indigestione di tuberose a lei velenose. Sta a indicare agli ospiti di curarsi nel mangiare, di non essere troppo ingordi.

Al di fuori della Prioria sono collocati l'*Auditorium* e il *Museo della Guerra*.

L'*Auditorium* è una grande sala per mostre, conferenze e concerti. D'Annunzio predispone qui la sospensione alla cupola dello SVA 10 con il quale il 9 agosto 1918 volò da Padova a Vienna (volo su Vienna) per lanciare i volantini con l'annuncio della vittoria italiana.

Il *Museo della Guerra* è stato restaurato nel 2000, e al suo interno sono dislocate alcune stanze. Nel *Sacrario delle bandiere* sono esposte innumerevoli bandiere tra le quali il tricolore macchiato dal sangue del maggiore Randaccio. Al termine delle scale si ha accesso allo *Studio*, dalle singolari finestre ad oblò, progettate per ricostruire l'atmosfera di un transatlantico. Qui sono raccolte numerose testimonianze e cimeli di guerra e dell'impresa fiumana. Particolare è anche quella che sarebbe dovuta diventare la nuova camera da letto. La salma del poeta vi fu esposta al pubblico il 2 marzo 1938.

Nell'immenso giardino sono collocati la *Regia Nave Puglia* e il *Mausoleo*.

La *Nave Puglia* è stata incastonata sul promontorio “La Fida”, con la prua in direzione dell'Adriatico pronta a salpare per riscattare la sponda dalmata: gli è stata donata dalla Marina Militare nel 1925 per onorare la memoria delle sue imprese.

Infine giungiamo al *Mausoleo*, che si erge sul culmine dell'altura (il Colle santo) che sovrasta il Vittoriale. In questo luogo il poeta aveva fatto sistemare le antiche arche, donategli dalla città di Vicenza. L'arca del vate è stata collocata al centro e sovrasta quelle di dieci legionari. All'interno del Mausoleo vi sono una galleria e una cripta con un altare formato da un masso dell'Adamello, e un grande crocefisso.

Renzo De Felice-Vita-
-Mussolini il rivoluzionario-VITA

Renzo De Felice nacque a Rieti l'8 aprile 1929 e muore a Roma il 25 maggio 1996. Si laureò nel 1955-56 e nello stesso anno ottenne la borsa dell'Istituto Italiano per gli studi storici di Napoli, fondato da Benedetto Croce. Fu iscritto al P.C.I. e nel 1956 fu tra i firmatari del Manifesto dei 101, sottoscritto da intellettuali dissenzienti verso l'atteggiamento poco critico del partito rispetto all'invasione sovietica dell'Ungheria. Come molti firmatari del manifesto, De Felice lasciò il P.C.I. E si iscrisse al P.S.I. Fu professore ordinario dell'università di Salerno dal 1968 al 1971. Nel 1970 fondò la rivista "Storia contemporanea", edita da "Il mulino". Nel 1972 si trasferì all'università La Sapienza di Roma, dove insegnò storia dei partiti politici. I suoi studi furono indirizzati inizialmente verso la storia moderna, ma in quegli anni si interessò ad argomenti più contemporanei, come la persecuzione degli ebrei sotto la dittatura fascista. Lo studio di questo fenomeno fece nascere in lui un interesse che segnò profondamente la sua carriera di storico, e lo porrà spesso all'attenzione del grande pubblico. L'interpretazione che De Felice dà al fascismo si articola su tre temi fondamentali:

- l'origine socialista del pensiero di Mussolini;
- la differenza tra il fascismo e le dittature di destra;
- la distinzione tra "fascismo movimento" e "fascismo regime"

Per capire l'origine socialista del pensiero di Mussolini dobbiamo far riferimento all'Età Giolittiana, 1901-1914, e soprattutto al Partito Socialista Italiano, che era portavoce della protesta della classe operaia. All'interno di questo si erano venute a formare due distinte correnti ideali: quella *reformista* e quella *massimalista*. I riformisti erano guidati da Filippo Turati, Treves e Bissolati, ritenevano che si dovesse cambiare la società gradualmente, attraverso le riforme; per raggiungere questo obiettivo era necessario dialogare con le forze governative e partecipare alla vita politica e parlamentare. I massimalisti, guidati da Mussolini e Lazzari, ritenevano che per cambiare la società fosse necessario ricorrere alla rivoluzione, senza scendere a patti con i governi borghesi. Questo carattere rivoluzionario ricomparve anche con l'avvento della Prima Guerra Mondiale, in particolar modo sull'intervento dell'Italia in guerra, che si sarebbe dovuta schierare a fianco dei paesi democratici dell'Intesa. Mussolini si schierò dalla parte degli *interventisti*, democratici repubblicani e socialisti, e diresse il giornale dell'interventismo di sinistra, "Il Popolo d'Italia". Secondo De Felice, il fascismo fu un fenomeno rivoluzionario, in quanto tese alla mobilitazione delle masse e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Il "fascismo regime" non ha nulla in comune con i regimi conservatori esistiti prima del fascismo; i regimi conservatori ebbero un modello che appartenne al passato, un modello che ritennero valido e che solo un intervento rivoluzionario potesse interrompere. Al contrario, i regimi di tipo fascista, vollero creare qualcosa che costituisse una nuova fase della civiltà. Il nazismo tese ad una restaurazione di valori e non alla creazione di nuovi valori. Il "fascismo movimento" fu l'idealizzazione di un tipo di ceti medio emergente che volle realizzare una propria politica. Questi ceti medi si posero come classe che tese ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Il

fascismo fu il tentativo della piccola borghesia ascendente, e non in decadenza, di porsi come classe e come nuova forza.

MUSSOLINI IL RIVOLUZIONARIO: "TRA D'ANNUNZIO E NITTI"

Il ruolo di Mussolini nell'impresa di Fiume è stato molto sopravvalutato sia dai suoi collaboratori che dai suoi avversari. Mussolini attraverso "Il Popolo d'Italia" prepara l'opinione pubblica all'idea della necessità di quell'impresa. Nonostante ciò non fu mai tra gli stretti collaboratori di D'Annunzio; la "marcia su Fiume" viene preparata da Grossich, Host-Venturi, Coselschi, Giuriati, e da alcuni esponenti nazionalisti.

Per D'Annunzio Mussolini era solo una delle sue molte pedine. Anche sul piano giornalistico D'Annunzio affida il suo appello non al giornale di Mussolini, ma ad altri giornali quali "La Gazzetta del Popolo", "Il Giornale dell'Italia". L'idea del colpo di mano dannunziano è nata in un clima di congiura tra nazionalisti e irredentisti ed esponenti militari. Il governo era a conoscenza di questa situazione, ma non fece nulla per prevenirla e per porvi rimedio.

Il vero problema per Nitti e per D'Annunzio era l'esercito, soprattutto gli ufficiali: questi erano irritati contro Nitti per la sua opposizione a ogni avventura militare, e per la prospettiva di disoccupazione che li minacciava con la smobilitazione.

La sedizione militare fu relativamente circoscritta, furono poco più di duemila i militari in servizio che passarono sotto il comando di D'Annunzio, ma i sentimenti di ufficiali e di una parte dell'esercito erano per D'Annunzio, soprattutto tra le truppe di occupazione a Trieste, nella Venezia Giulia e in Dalmazia. Questi sentimenti furono confermati in una serie di carteggi tra Nitti e il generale Badoglio, nominato commissario straordinario militare per la Venezia Giulia.

Non lascia dubbi l'atteggiamento che assunse il governatore militare della Dalmazia ammiraglio Millo nei confronti di D'Annunzio; un atteggiamento che può essere spiegato da una parte con la mancanza di precise istruzioni in cui lo lasciò Nitti e dall'altra fu determinato da una non troppa celata simpatia per D'Annunzio.

La vera forza di D'Annunzio non erano i soldati o i legionari, ma la speranza di vedere il paese sollevarsi alla notizia dell'impresa di Ronchi o di trovare nel parlamento i consensi per obbligare il gabinetto Nitti a dimettersi. Questa speranza si era dimostrata infondata, perché solo una minoranza dell'opinione pubblica si era schierata dalla parte di D'Annunzio. Sia il parlamento sia il consiglio della corona avevano confermato la loro fiducia in Nitti. A questo punto la vera forza di D'Annunzio era l'esercito; Nitti era posto nelle condizioni tali da non poter utilizzare le forze armate contro Fiume.

Fallito l'obiettivo di provocare la caduta del governo Nitti e la mobilitazione dell'opinione pubblica, l'impresa non era riuscita sul piano politico. Ben presto a Fiume sorsero difficoltà economiche e la situazione politica si faceva sempre più difficile giorno dopo giorno. Per sopravvivere era necessario tenere viva l'agitazione: ciò comportava delle capacità politiche che D'Annunzio non aveva, era solo « un letterato della politica, prigioniero del suo mondo di parole incantate ».

Nella determinazione della « marcia di Ronchi » l'influenza decisiva era stata quella dei nazionalisti, che rimase per alcuni mesi la più forte. Anche i nazionalisti erano ormai sulla difensiva, ma Federzoni non se l'è sentita di dichiararsi favorevole per l'immediata annessione.

Ai primi di ottobre Corradini si recò a Fiume per invitare D'Annunzio a uscire dalla città e a estendere la sua azione prima alla Venezia Giulia poi alle altre provincie, fino ad arrivare a Roma. Giuriati riuscì a convincere Corradini a non insistere nel suo progetto. Gli argomenti decisivi per il cambiamento di idea fu la notizia che anche i repubblicani pensavano ad una marcia e volevano approfittare del moto fiumano, e la presenza a Fiume di alcuni sovversivi. A questa notizia i nazionalisti e gli elementi moderati tra i legionari cambiarono idea. Il caso del maggiore Reina è preso ad esempio: venuto a conoscenza dei contatti tra D'Annunzio e Giulietti e del profilarsi di un

avvicinamento tra D'Annunzio e Malatsta in chiave rivoluzionaria, si allontanò da D'Annunzio e in seguito spiegherà che lui era contrario a qualsiasi idea di rivoluzione militarista. I nazionalisti e i moderati per mantenere l'iniziativa proposero un'azione all'esterno, verso la Dalmazia, e non verso l'interno. Con essa pensavano di poter ottenere quattro risultati:

- dividere D'Annunzio dai sovversivi
- mettere in difficoltà Nitti
- assicurare all'Italia le terre assegnatele col Patto di Londra
- tentare una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica .

Da questo sarebbero dovuto scaturire le premesse per iniziare trattative con il governo, che impegnassero Nitti a realizzare l'italianità di Fiume e il rispetto del Patto di Londra pe la Dalmazia. Conseguenze di orientamento furono la spedizione di Zara e le trattative Giuriati-Preziosi-Sinigaglia con Sforza e Badoglio per il “modus vivendi”. La spedizione di Zara fu un'azione priva di valore concreto e aliendò ai legionari altre simpatie, ma confermò la debolezza di Nitti e la sua incapacità a far fronte alla situazione.

Il “modus vivendi” fu concluso in dicembre, ma D'Annunzio lo respinse a la questione fiumana tornò in alto mare. Da questo momento i rapporti tra D'Annunzio, i nazionalisti e i moderati si fecero sempre più formali: Giuriati abbandonò il comandante.

Il posto di Giuriati venne preso da De Ambris. Con la sua nomina a segretario degli affari civili di Fiume, la situazione andò mutando e l'idea di un'azione rivoluzionaria all'interno sembrò prendere corpo. De Ambris riuscì a far accettare a D'Annunzio il suo progetto costituzionale (La Carta del Quarnaro) reso noto e approvato tra fine agosto e i primi di settembre del 1920. questo progetto aveva carattere repubblicano e incontrò molte resistenze tra i legionari più moderati e anche D'Annunzio fu lungamente incerto.

Sul piano esterno l'approdo di De Ambris alla politica fiumana fu molto più semplice e veloce: cercò subito di stabilire un contatto tra il movimento fiumano e la sinistra italiana. Perni di questa azione dovevano essere Giulietti e Malatesta: Giulietti era un fervente sostenitore della causa fiumana e l'aveva aiutata economicamente e aveva fatto dirottare a Fiume un mercantile, il Persia, carico di armi destinate alle truppe operanti in Russia. Malatesta era un vecchio capo anarchico ed era rientrato in Italia con l'aiuto di Giulietti che lo aveva fatto imbarcare clandestinamente: il suo atteggiamento verso D'Annunzio, inizialmente era stato incerto, poi Giulietti lo aveva lo aveva convinto dell'opportunità di sfruttare i legionari per organizzare un vasto moto insurrezionale. Nel gennaio 1920, D'Annunzio, su suggerimento di De Ambris, sembrò deciso a tentare la marcia verso l'interno, su Roma, purché i socialisti avessero assicurato la loro neutralità. Giulietti invitò a Firenze sia Malatesta che Serrati e Bombacci per discutere sul progetto. Serrati lo rifiutò perché non aveva sufficienti garanzie sul carattere politico del movimento.

I socialisti erano contrari ad una marcia interna verso Roma e si opposero a D'Annunzio e De Ambris, costretti ad abbandonare il progetto.

Il leader sindacalista preferì aprire delle trattative con Roma.

L'impresa fiumana mostrava tutta la sua debolezza.

D'annunzio non riuscì a fare di Fiume il centro motore di una vasta azione rivoluzionaria. Il potere di D'Annunzio è messo in crisi dalla grave situazione economica della città e dall'indisciplina dei legionari.

De Ambris si improvvisò diplomatico e si recò a Roma per trovare un accordo che mettesse fine alla secessione fiumana.

Nel frattempo il governo Nitti era caduto e il nuovo capo dello Stato era Giolitti. Quest'ultimo era deciso a chiudere la questione fiumana ed era ad un passo dal firmare il Trattato di Rapallo con la Jugoslavia, il 12 novembre 1920.

La fine dell'avventura fiumana si ebbe con “il Natale di Sangue”.

L'impresa fiumana ebbe un significato politico preciso all'inizio. Dopo questo momento iniziale, fallì l'obiettivo di provocare la caduta del governo Nitti e di una sollevazione dell'opinione pubblica a favore di D'Annunzio e l'impresa perse ogni valore politico.

D'Annunzio si dimostrò solo un letterato della politica, incapace di dominare la situazione e di orientarsi politicamente in essa, si abbandonò agli eventi interessato solo di tener fede al personaggio che stava interpretando.

Il comportamento e gli atteggiamenti di Mussolini furono giudicati severamente.

Ma l'atteggiamento di Mussolini verso l'impresa fiumana era positivo. Era sempre stato al corrente delle intenzioni di D'Annunzio, aveva approvato la marcia e scattata l'operazione la sostenne dalle colonne de "Il Popolo d'Italia". Il pubblico de "Il Popolo d'Italia" erano i fiumani e non appoggiare D'Annunzio avrebbe voluto dire perdere i suoi lettori.

Mussolini sperava che da questa sarebbe nata la rivoluzione, che dall'occupazione di Fiume sarebbe seguita quella della Dalmazia, e sperava in una crisi parlamentare che travolgesse Nitti e portasse al potere uomini più vicini all'interventismo.

Appena avuta notizia della marcia la commentò su "Il Popolo d'Italia" del 13 settembre, esaltandola come gesto necessario e dicendosi sicuro che "con D'Annunzio andranno decine di migliaia di volontari". Ma il punto centrale dell'articolo era un altro: il gesto di D'Annunzio non era il preludio di una nuova guerra.

La preoccupazione di Mussolini era quella di approfittare del momento per portare avanti il blocco delle sinistre interventiste.

Di fronte ad un atteggiamento così cauto, D'Annunzio da Fiume protestò. Il 16 settembre il "comandante" scrisse una decisa lettera a Mussolini che la pubblicò su "Il Popolo d'Italia" tralasciando i passaggi che erano critici verso i suoi atteggiamenti. A questa lettera Mussolini rispose sia privatamente (il 18 settembre) che pubblicamente dalle colonne del suo giornale. La lettera del 18 settembre secondo alcuni storici fu scritta da Venezia, dove Mussolini si sarebbe recato con l'intenzione di proseguire per Fiume, per uno scambio di idee con il poeta. Mussolini non riuscì ad attuare il suo proposito perché fu sorvegliato dalla polizia, per il maltempo che avrebbe impedito all'idrovolante di decollare. A Venezia Mussolini andò certamente la sera del 20 settembre trattenendosi fino al 25 con l'intenzione di recarsi a Fiume per portare a D'Annunzio i primi soldi raccolti con la sottoscrizione. In questa occasione Mussolini non riuscì a proseguire per Fiume. Ma non riuscì o non volle? Pare strano che se veramente avesse voluto arrivare a Fiume, Mussolini non riuscì. Mussolini, dopo aver ricevuto il duro messaggio di D'Annunzio volle perder tempo: non poteva non rispondere e non voleva impegnarsi in nessun modo prima che la situazione politica si fosse sistemata. Infatti la lettera del 18 settembre era di carattere generico e da questa è difficile affermare che Mussolini vedesse nel colpo di mano dannunziano la premessa per un'azione rivoluzionaria.

La posizione di Mussolini non era diversa da quella dei nazionalisti. Un'azione rivoluzionaria avrebbe potuto mettere in moto anche i socialisti e Mussolini si rendeva conto del pericolo che ciò avrebbe rappresentato per gli interventisti.

Le notizie che giunsero sulla riunione dei rappresentanti dei principali Fasci di combattimento tenutasi a Milano il 16 settembre sono eloquenti. Nell'eventualità di un blocco di Fiume i fascisti non pensarono né al modo di infrangerlo né a un moto insurrezionale, ma solo a mettere in difficoltà gli assediati mandando sulla linea di frontiera donne e bambini di Fiume. Per quanto riguarda la politica generale i dirigenti dei Fasci ritennero che la carta decisiva fosse l'esercito: esso doveva costituire l'alternativa a Nitti. Anche o stesso fatto che né Mussolini, né i rappresentanti dei Fasci sollevassero la questione dalmata. Per Mussolini la dalmatofilia fu un fatto tattico: egli non ne fece mai un punto fondamentale della sua politica, ma era pronto ad accettare un baratto di parte della Dalmazia con l'interno dell'Istria e con Fiume.

Da questa posizione di attesa Mussolini uscì parzialmente solo verso la fine di settembre, quando si rese conto che una caduta del governo Nitti era impossibile e che questo si stava rafforzando. Di

fronte a questo rafforzamento Mussolini si vide costretto a uniformarsi all'orientamento degli altri gruppi interventisti più decisi. A Fiume di pensava ad un colpo di mano su Trieste.

Il 25 settembre Mussolini scrisse un'altra lettera a D'Annunzio nella quale sembra accettare il progetto della marcia, ma in realtà cercava di prendere tempo e mettere avanti una soluzione militare che doveva rendere impossibile un intervento dei socialisti.

Il 2 ottobre convocò una riunione dei principali esponenti fascisti, repubblicani, socialisti, nella quale veniva deciso di continuare la "lotta al coltello" al Governo Nitti, ma di rinviare ogni agitazione a dopo le elezioni di metà novembre. Informò D'Annunzio di ciò e il poeta gli rispose con due lettere: una del 5 ottobre nel quale afferma la volontà del comandante di marciare al più presto. La seconda del 6 ottobre, che rimarcava le posizioni prese nella prima e cercava di convincere Mussolini all'azione. Ogni sforzo per convincere Mussolini era vano: ragionava come un uomo di Stato e la sua attenzione era concentrata sulle elezioni di fine novembre. Dalle elezioni si riprometteva un grande plebiscito fiumano-interventista e temeva che un fallimento rivoluzionario potesse influenzare sfavorevolmente l'elettorato. Era deciso ad opporsi a ogni avventura militare e rivoluzionaria.

Il 7

ottobre Mussolini si decise ad andare a Fiume per incontrare D'Annunzio. Il colloquio durò due ore e si svolse in estrema segretezza. Possiamo intuire che Mussolini sconsigliò il poeta a tentare una rivoluzione prima delle elezioni.

Sicuro di aver convinto D'Annunzio, Mussolini ripartì per portare a Firenze l'adesione del "comandante" alla sua politica elettorale. Ma a causa del maltempo l'aereo dovette atterrare a Udine e Mussolini venne fermato dai carabinieri e condotto al quartier generale di Badoglio: tra i due si svolse un colloquio nel quale Mussolini confermò i suoi propositi di moderazione e propose al governo alcuni provvedimenti: l'abolizione della censura sulla stampa e la concessione a Fiume di un prestito per fronteggiare la difficile situazione economica interna. Badoglio sconsigliò a Nitti di accettarle.

Possiamo dire che il congresso dei Fasci si esaurì nel solo discorso di Mussolini: egli fu esplicito solo su tre punti, ovvero sulla richiesta dell'abolizione della censura sulla stampa, sul blocco della sinistra interventista, e sull'attacco contro il governo Nitti. Alla fine del discorso fece approvare quattro o.d.g.: uno di adesione al movimento di liberazione economica, uno per l'abolizione della censura, uno di solidarietà con D'Annunzio e uno sulla tattica e sulle alleanze elettorali.

Quest'ultimo era molto importante e lo confermano gli sforzi per cercare di raggiungere un accordo elettorale con gli altri gruppi e movimenti della sinistra interventista. Fallirono tutti gli sforzi di concordare una lista unitaria, i fascisti dovettero ripiegare sull'alleanza con gli arditi, i futuristi e con i volontari di guerra, e dovettero presentare una lista nella quale su 19 candidati solo 6 avevano un peso sul piano nazionale. Nelle altre circoscrizioni andò ancora peggio: la maggioranza dei Fasci finì per appoggiare le liste liberali antigovernative. A Roma il Fascio aderì all'Alleanza Nazionale (liberali, nazionalisti, volontari di guerra): questa decisione fu giustificata con il fatto che i repubblicani avevano rifiutato di accordarsi con loro.

Mussolini

cominciò a capire che i risultati non sarebbero stati quelli auspicati inizialmente.

Infatti su circa 270 mila votanti i fascisti raccolsero in tutta la circoscrizione solo 4657 voti.

A rendere più incandescente la situazione, appena si seppero i primi risultati, erano sopravvenuti due gravi incidenti: in via San Damiano contro un corteo socialista era stato lanciato un petardo che aveva prodotto otto feriti, e in Galleria, sotto la sede del comitato elettorale fascista erano avvenuti incidenti tra fascisti e socialisti. La polizia decise di procedere con la perquisizione della sede del comitato elettorale fascista e vennero arrestate quindici persone.

La mattina del 18 la polizia procedette alla perquisizione anche della sede dell'Associazione arditi dove furono arrestati altri dodici individui. Venne deciso di procedere all'arresto anche di Mussolini, Marinetti, Vecchi e di altri dirigenti fascisti. Mussolini era già attentamente sorvegliato da settembre, e il 3 ottobre il prefetto di Milano aveva richiamato l'attenzione dell'autorità giudiziaria

su alcuni suoi articoli apparsi al “Il Popolo d'Italia”; la magistratura si era dimostrata contraria a procedere con l'arresto, temendo di provocare una reazione. Della stessa idea si dimostrò anche Nitti che disse che “sarebbe errore gravissimo procedere all'arresto di Mussolini”. Ma il 18 novembre Nitti telegrafò nuove istruzioni: ordinò che chiunque fosse in possesso di armi, queste dovevano essere sequestrate e i loro possessori arrestati. Su questi ordini il Prefetto di Milano ordinò una vasta operazione: furono perquisite la sede dei Fasci di combattimento, la redazione de “Il Popolo d'Italia” e l'abitazione la Vecchi, e si procedette all'arresto dei principali esponenti fascisti. Ma si verificò un colpo di scena: Nitti telegrafò al Prefetto Pesce modificando radicalmente il suo precedente ordine: disse che era un fatto grave l'arresto di Mussolini e che lo si doveva subito rilasciare in quanto arrestato per un delitto inesistente. A questo punto il Prefetto cercò di replicare facendo notare a Nitti che l'arresto di Mussolini era legale in quanto, in conseguenza della perquisizione, erano stati ritrovate armi e munizioni nella sede del suo giornale. Ma questa replica fu inutile. Il 19 novembre Mussolini fu rilasciato.

Ora dobbiamo capire il perché di questo comportamento da parte di Nitti.

Le cause furono due:

- Nitti fu accusato spesso di non aver “il senso dello Stato”. Dopo la vittoria socialista nelle elezioni aveva ceduto alle imposizioni della “piazza” e aveva dimostrato di non avere avuto il coraggio di agire prima, quando ancora non si era al corrente di quale fosse la presa dei fascisti sulle masse.
- Le reazioni dell'opinione pubblica borghese furono negative all'arresto. Anche il “Corriere della Sera” attaccò duramente il provvedimento, giungendo alla conclusione che esso era stato attuato solo per la soddisfazione dei maggiori nemici di Mussolini, nel momento in cui egli era più debole.

Appena tornato in libertà, Mussolini riprendette su “Il Popolo d'Italia” il discorso sui risultati elettorali, scrivendo che una “raffica si era abbattuta sul fascismo”, ma non riuscirà a schiacciarlo. Mussolini era convinto che, anche con il risultato negativo delle elezioni, la situazione di base non fosse molto cambiata.

Mussolini continuò a sostenere D'Annunzio e ad osteggiare Nitti. Si oppose decisamente verso ogni ripresa di propositi rivoluzionari da parte di D'Annunzio e dei repubblicani. L'esito delle elezioni aveva confermato la convinzione che l'interventismo di sinistra non era in grado di condurre un moto rivoluzionario. Bisognava lasciar decantare la situazione e dimostrare che la nuova Camera era ancora peggiore della precedente.

Per convincere D'Annunzio di ciò, Mussolini mandò a Fiume De Ambris con una lettera personale indirizzata al “comandante” nella quale lo informava sulla situazione politica dopo le elezioni, che Mussolini riteneva buona.

A Fiume De Ambris si rese conto della possibilità di tentare un moto rivoluzionario, d'accordo con Giulietti, Malatesta e i repubblicani. In molte persone fiumane, nel frattempo, si era fatta strada l'idea che una collaborazione con i socialisti non fosse impossibile.

D'Annunzio e De Ambris erano disposti a tentare la carta rivoluzionaria anche con i socialisti.

Questa prospettiva trovò Mussolini decisamente avverso, anche se preferì non prendere posizioni contro di essa. Se si fosse attuato il tentativo rivoluzionario egli non avrebbe potuto che marciare con loro, se non lo avesse fatto sarebbe rimasto isolato. Ma egli cercò per tutto il 1920 di frenare in ogni modo D'Annunzio.

Quando nel febbraio, sembrò che i progetti di Giulietti e De Ambris dovessero andare a buon fine, Mussolini scrisse in modo esplicito, sul suo giornale, che voleva costituire un grosso ostacolo ad un'eventuale ripresa del progetto. Intervenne ancora anche il mese dopo quando si tornò a parlare di un colpo di mano su Trieste.

Nonostante questi tentativi di dissuasione, la sua politica sembrava procedere sicura di ottenere

ottimi risultati. In realtà i mesi successivi furono per Mussolini drammatici e lo videro sull'orlo del completo fallimento politico e giornalistico: più di una volta sembra appia pensato di ritirarsi dalla lotta. Le prime ripercussioni dell'insuccesso di novembre le subì sul piano economico. Prima delle elezioni la situazione del giornale non era stata molto florida, anche se gli avvenimenti fiumani avevano fatto aumentare notevolmente la tiratura del giornale: dopo la sconfitta la tiratura subì un tracollo e i finanziamenti si inaridirono quasi completamente. Di fronte a queste difficoltà Nitti ha affermato che Mussolini gli fece parlare da Ferraris, perché si accordassero sulle somme di cui aveva bisogno. Anche questa volta Mussolini riuscì a trovare gli aiuti economici che gli occorreavano: questi giunsero da una vivace campagna per il rafforzamento della marina mercantile e per l'appoggio alla Federazione dei lavoratori del mare. I finanziamenti recuperati non dovettero essere molto cospicui, ma sufficienti per evitare la morte del giornale, ma le condizioni de "Il Popolo d'Italia" rimasero precarie per tutto il 1920.

Conseguenza della crisi politica ed economica fu la crisi redazionale nota come "caso dei fondi di Fiume". Quando Mussolini venne arrestato, tutto il corpo redazionale gli aveva espresso solidarietà. Il 5 dicembre fu recapitata a Mussolini una lettera di Rossato e Capodivacca, nella quale i due dicevano di non sentirsela di continuare nella violenta polemica e chiedevano di essere dispensati con la fine del mese dal loro ufficio. L'amministrazione si rifiutò di concedere ai dimissionari l'indennità di licenziamento e il caso fu sottoposto all'Associazione lombarda dei giornalisti. Il lodo dei probiviri accettò il punto di vista di Mussolini che ai due redattori non fosse dovuta alcuna liquidazione. Dall'inchiesta risultò che Mussolini era stato al corrente dei propositi insurrezionali dannunziani e che si era detto disposto a seguirli. La risultanza più grave fu quella relativa all'impiego degli arditi durante le elezioni. Si erano formate bande di elementi arditi e borghesi, chiamati da Fiume e da altre città, pagati a 30 lire al giorno. Alle spese per queste bande Mussolini aveva fatto fronte con una parte della sottoscrizione pro-fiume. Da questo momento l'ambiente dannunziano accusò Mussolini di essersi appropriato di buona parte dei fondi destinati a Fiume. A difesa di Mussolini ci sono varie lettere che confermano l'avvenuto versamento della sottoscrizione. Lo stesso Mussolini chiama in causa D'Annunzio per farlo testimoniare a suo favore. Il 13 febbraio Mussolini pubblicò un suo scritto difensivo nel quale era riportata una testimonianza di Bianchi, nella quale egli asseriva che D'Annunzio lo aveva incaricato di trasmettere a Mussolini l'autorizzazione a prelevare fondi "pro-Fiume" per la prossima competizione elettorale.

Il "caso dei fondi di Fiume" fu solo un episodio della crisi. Questa non investì solo la redazione del giornale ma tutto il movimento fascista. Quasi tutti i Fasci si dispersero o ridussero al minimo la loro attività. Sopravvissero solo alcuni una trentina di Fasci maggiori ridotti ai minimi termini: quello di Genova si ridusse a 29 membri e quello di Roma fu completamente sfasciato.

Una simile crisi non poteva non avere delle ripercussioni al vertice, dove anche qui ci furono crisi e allontanamenti. Nell'assemblea del Fascio di Milano del 6 dicembre, Mussolini ribadì il suo punto di vista, che non si doveva guardare con troppo pessimismo alla situazione e che il Partito socialista sarebbe stato travolto dai suoi stessi voti. La sua prospettiva si presentava favorevole alla sinistra. Da destra Bianchi tornò alla carica per la costituzione di un blocco di tutto l'interventismo. Alcuni chiesero che i Fasci si interessassero maggiormente alle lotte della classe lavoratrice. Mussolini cercò di mediare tra le due posizioni, ma lo scontro avvenne ugualmente e fu provocato dall'agitazione e dallo sciopero dei ferrovieri. Questi ultimi erano una categoria nella quale si faceva meno sentire l'influenza socialista, ma nel gennaio anch'essi scioperarono ottenendo un gran successo. Mussolini inizialmente fu comprensivo nei loro confronti, ma quando iniziò lo sciopero, si schierò contro di esso, timoroso di una vittoria socialista: sostenne che i ferrovieri dovevano accontentarsi di ottenere una parte dei miglioramenti che avevano richiesto. Le ripercussioni negative di questo atteggiamento arrivarono presto. Mussolini cercò di giustificare il suo operato riaffermando l'impegno sociale dei Fasci e il rilancio del loro programma: in aprile De Ambris ebbe il compito di preparare il programma agrario dei Fasci. Da questo momento le scarse simpatie che

Mussolini godeva tra gli interventisti di sinistra andarono trasformandosi in ostilità. Ostilità acuite da atteggiamenti che Mussolini teneva verso i progetti rivoluzionari di De Ambris, Giulietti, Mlatesta.

Nella primavera de 1920 i Fasci di combattimento iniziarono il processo di conversione a destra. Le cause di questa conversione a destra furono molteplici:

- Il clamoroso insuccesso elettorale dei Fasci e di tutta la sinistra interventista.
- I contrasti e le divergenze, sia in politica estera che interna, con la sinistra interventista.
- Dopo gli allontanamenti, dovuti all'insuccesso di novembre, molti Fasci persero gran parte dei loro membri che erano quasi tutti di origine socialista, sindacalista, anarchica, repubblicana.

Nel 1920 incominciarono ad affluire elementi nuovi, di diversa origine sociale e diverso orientamento politico: studenti, piccoli borghesi, ex combattenti. In Mussolini trovarono ciò che mancava sia ai vari leader liberali sia ai capi delle varie leghe si azione civica. Nel fascismo costoro vedevano lo strumento più adatto alle loro aspirazioni.

Con l'affluire di queste componenti, il fascismo mutò rapidamente volto. I vecchi fascisti di sinistra vennero costretti ad adeguarsi al nuovo clima o ad andarsene. Quelli di sinistra presero il controllo dei Fasci dai quali vennero estromessi o ridotti. In poco tempo nel nord Italia vennero fondati nuovi Fasci. A Mantova nacque il 14 aprile 1920 e negli stessi giorni nacque anche il Fascio di Treviso. L'11 aprile il comitato centrale dei Fasci stabilì che i Fasci dei grandi centri cominciassero subito la preparazione preelettorale, prendendo le intese con i partiti amici.

Si tennero due congressi . Il primo ebbe luogo a Milano dal 24 al 25 maggio 1920 ma fu privo di rilievo politico. Più importante fu quello tenutosi a Roma nel novembre del 1921 che sancì la trasformazione del fascismo. Il congresso di Milano gettò le basi per quello di Roma e soprattutto non mise la parola fine al primo fascismo ma aprì una pagina nella nuova storia del fascismo e nella vita di Mussolini. Fallita la prima fase dei Fasci di combattimento, Mussolini si era visto costretto a impegnarsi a fondo nei Fasci che, anche se erano deboli, gli davano una certa importanza politica. Nella seconda fase egli era stato padrone assoluto dei Fasci. La ripresa fascista della primavera-estate 1920 aveva scosso la sua posizione personale. Questa ripresa si verificò al di fuori del gruppo fascista milanese, ad opera di elementi che spesso non avevano avuto a che fare con Mussolini: al vertice del gruppo fascista ci fu un processo di differenziazione e di liberalizzazione.

Con il congresso di Milano, dei 19 membri appartenenti al comitato centrale, solo 9 furono rieletti: Mussolini, Rossi, Marinelli, Marinetti, Vecchi, Angiolini, Besana, Buttafava, Farinacci, Marsich. Segretario politico generale fu confermato Pasella.

Ma i veri protagonisti del congresso furono Mussolini e Rossi. Nel suo discorso Mussolini si tenne sulle generali: cerca di prevenire un distacco dalle posizioni di sinistra. Per quanto riguarda la politica, si spinse sulla via per una trasformazione del movimento: in materia istituzionale rimangiò il suo repubblicanesimo, dichiarando che la repubblica non era un problema essenziale e il dilemma monarchia o repubblica non poteva essere visto in modo assoluto. Quanto alla borghesia disse che essa aveva ancora in se dei valori tecnici e morali e che solo una collaborazione tra proletariato produttivo e borghesia produttiva avrebbe potuto far avanzare la civiltà. Contro questa posizione non mancarono le critiche: particolarmente violenta fu la reazione di Marinetti che confermò la sua avversione alla monarchia e a papato e affermò che i Fasci di combattimento dovevano avvicinarsi alle masse, iniziando una politica che difenda le rivendicazioni proletarie e appoggi gli scioperi fondati sul principio di giustizia. Mussolini cercò di replicare affermando che i Fasci già appoggiavano gli scioperi di contenuto economico: ma non riuscì a convincere Marinetti che abbandonò i Fasci. La motivazione più gravosa a questo abbandono fu che Mussolini disse, per quanto riguarda il Vaticano, che rappresentava 400milioni di persone sparse in tutto il mondo ed

una politica intelligente dovrebbe usare, per fini espansionistici, questa forza.

Rossi fu più moderato: affermò che per la risoluzione dei problemi economici, sindacali e politici della vita nazionale, bisognava pensarci di volta in volta. Così facendo gettava le basi per la trasformazione dei Fasci da movimento tendenzialmente di sinistra in movimento di destra. Il congresso approvò il suo progetto di revisione del programma che modificò molto il precedente: cadde la richiesta del suffragio universale, della proporzionale, di abolire il Senato e di convocare un'Assemblea Nazionale con poteri costituenti. Le richieste di carattere economico-sociale furono lasciate invariate. Per le elezioni amministrative si decise di non precludere alcuna possibilità e nessuna alleanza, e al momento opportuno si sarebbe deciso caso per caso. Per quanto riguarda la politica estera il congresso approvò il seguente o.d.g.:

- applicazione del Patto di Londra
- annessione di Fiume all'Italia e tutela degli italiani residenti nelle zone non comprese nel Patto
- svincolamento dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche
- riavvicinamento delle nazioni nemiche (Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria)
- creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente
- rivendicazioni coloniali

I problemi di politica estera passarono in secondo piano rispetto a quelli di politica interna.

Anche per questo il congresso di Milano fu un congresso di transizione che avveniva in una situazione nella quale si stava per verificare un rovesciamento di posizioni, e nel paese si stavano realizzando le premesse per l'instaurazione del fascismo.



Benito Mussolini

-Vita-

-Mussolini e l'interventismo-

Vita

Benito Mussolini nacque a Dovia di Predappio, in Romagna, il 29 luglio 1883, da Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni. Studiò nel collegio salesiano di Faenza dal 1892 al 1893, poi nel collegio Carducci di Forlimpopoli, presso Forlì, conseguendo nel 1901 il diploma di maestro elementare.

Iscrittosi al Partito Socialista Italiano, sin dal 1900 mostrò subito un acceso interesse per la politica attiva stimolato tra l'altro dall'esempio del padre, esponente di un certo rilievo del socialismo anarcoide e violentemente anticlericale della Romagna.

Emigrato in Svizzera nel 1902 per sottrarsi al servizio militare, entrò in rapporto con Giacinto Serrati, Angelica Balabanov e altri rivoluzionari, ponendo contemporaneamente le basi della propria cultura politica, in cui si mescolavano gli influssi di Karl Marx, Pierre-Joseph Proudhon, Georges Eugène Sorel e Auguste Blanqui, insieme a quelli di Friedrich Nietzsche e Vilfredo Pareto. Ripetutamente espulso da un cantone all'altro per il suo esasperato attivismo anticlericale e antimilitarista, rientrò in Italia nel 1904 approfittando di un'amnistia che gli permise di sottrarsi alla pena prevista per la renitenza alla leva e compì il servizio militare nel reggimento bersaglieri di stanza a Verona.

Dopo aver insegnato qualche tempo a Tolmezzo e a Oneglia nel 1908, dove collaborò attivamente al periodico socialista "La lima", tornò al paese natale, Dovia di Predappio.

La formazione e le prime esperienze politiche

Imprigionato per dodici giorni per aver capeggiato uno sciopero di braccianti, ricoprì la carica di segretario della Camera del Lavoro di Trento nel 1909 e diresse il quotidiano "L'avvenire del lavoratore". Fu presto in urto con gli ambienti moderati e cattolici, e dopo sei mesi di frenetica attività propagandistica fu espulso anche da qui tra le proteste dei socialisti trentini, suscitando una vasta eco in tutta la sinistra italiana. Tornato a Forlì, Mussolini si unì - senza vincoli matrimoniali né civili né religiosi - con Rachele Guidi, la figlia della nuova compagna del padre e da essa ebbe, nel settembre 1910, la prima figlia Edda. Da Ida Irene Dalser, che aveva sposato a Milano con rito religioso, ebbe Benito Albino, nato l'11 novembre del 1915. Contemporaneamente la federazione socialista forlivese gli offriva la direzione del nuovo settimanale "Lotta di classe" e lo nominava proprio segretario. Nei tre anni in cui conservò tali incarichi, Mussolini dette al socialismo romagnolo una sua impronta precisa, fondata su istanze rivoluzionarie e volontaristiche, ben lontane dalla tradizione razionale e positivista del marxismo così come era interpretato dagli uomini più rappresentativi del PSI. Dopo il congresso socialista di Milano dell'ottobre 1910 ancora dominato dai riformisti, Mussolini pensò di scuotere la minoranza massimalista, anche a rischio di spaccare il partito, provocando l'uscita dal PSI della federazione socialista forlivese, ma nessun altro lo seguì nell'iniziativa.

L'impatto sulle grandi masse

Quando sopraggiunse la guerra di Libia a mutare i rapporti di forza tra le correnti del socialismo italiano, Mussolini apparve come l'uomo più adatto a impersonare il rinnovamento ideale e politico del partito. Protagonista del congresso di Reggio Emilia, assunta la direzione dell'"Avanti!" alla fine del 1912, Mussolini diventò l'ascoltato portavoce di tutte le insoddisfazioni e le frustrazioni di una società caduta in una crisi economica e ideale, trascinando masse sempre più vaste verso esplosioni insurrezionali senza chiare prospettive, che culminarono nella "settimana rossa" del giugno 1914. Lo scoppio del conflitto mondiale trovò il direttore dell'"Avanti!" allineato sulle posizioni ufficiali del partito, di radicale neutralismo. Nel giro di qualche mese, tuttavia, in Mussolini maturò il convincimento - comune ad altri settori dell'"estremismo" di sinistra - che l'opposizione alla guerra avrebbe finito per trascinare il PSI a un ruolo sterile e marginale, mentre sarebbe stato opportuno sfruttare l'occasione offerta da questo sconvolgimento internazionale per far percorrere alle masse quella via verso il rinnovamento rivoluzionario che rischiava di rimanere altrimenti impossibile. Dimessosi perciò dalla direzione dell'organo socialista il 20 ottobre, due giorni dopo la pubblicazione di un articolo dal titolo chiaramente indicatore del suo mutato programma ("Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante") Mussolini pensò di realizzare un suo quotidiano. Il 15 novembre, accettando l'aiuto di un gruppo di finanziatori facenti capo a Filippo Naldi, pubblicò "Il Popolo d'Italia", radicalmente schierato su posizioni interventiste a fianco dell'Intesa e in grado di conseguire immediatamente un clamoroso successo di vendite. Collaborarono con lui il poeta Umberto Saba e Margherita Sarfatti che divenne anche la sua amante. Espulso di conseguenza dal PSI (24-29 novembre 1914) e richiamato alle armi (31 agosto 1915) fu assegnato all' 11° bersaglieri e andò al fronte il 2 settembre. Tenne un diario di guerra dove racconta della vita in trincea e prefigura se stesso come eroe carismatico di una comunità nazionale. In realtà passò la maggior parte della guerra nei settori tranquilli e vide pochissima azione. Si è sempre creduto che Mussolini fosse seriamente ferito durante un'esercitazione (febbraio 1917), ma una ricerca recente dimostra che il futuro duce non era affatto gravemente ferito ma soffriva, piuttosto, di una neurosifilide. L'alterazione della sua cartella clinica permise a Mussolini di ritornare alla direzione del suo giornale come eroe ferito. Dalle colonne del giornale, tra Caporetto e i primi mesi del 1918, egli ruppe gli ultimi legami ideologici con l'originaria matrice socialista, in nome di un

superamento dei tradizionali antagonismi di classe, prospettando l'attuazione di una società produttivistico-capitalistica capace di soddisfare le legittime aspirazioni economiche di tutti i ceti.

Il Fascismo e la "Marcia su Roma"

La fondazione dei Fasci di combattimento, avvenuta a Milano il 23 marzo 1919, benché facesse appello alle simpatie di elementi quanto mai eterogenei e si basasse su un programma politico caratterizzato dall'unione di istanze eterogenee, non ebbe immediato successo. Solo in seguito, man mano che la situazione italiana andava degenerando per via dei conflitti sociali, della situazione economica e delle tensioni della politica internazionale, grazie anche al fatto che il Fascismo si caratterizzò come forza organizzata in funzione antisocialista e antisindacale, Mussolini ottenne crescenti adesioni e favori da agrari e industriali, dai ceti della piccola e media borghesia. Alle elezioni politiche del 16 novembre del 1919 i Fascisti, nonostante le candidature "eccellenti" dello stesso Mussolini e di Filippo Tommaso Marinetti a Milano, non ottennero neanche un seggio. Nei due anni successivi egli tentò di radicare il partito del Fascio che, presentatosi alleato con Giovanni Giolitti alle elezioni del 15 maggio 1921, ottenne 35 seggi; il 7 novembre dello stesso anno Mussolini trasformò i Fasci di combattimento in Partito Nazionale Fascista, cui affidò la segreteria nazionale prima a Michele Bianchi e poi a Francesco Giunta.

Al fine di creare una voragine tra sé e gli avversari politici Mussolini fece partire una campagna squadristica in cui le camicie nere andavano all'assalto armato dei rivali del Fascismo. A farne le spese maggiormente furono i Socialisti ed i Comunisti, ma anche alcuni cattolici. Il 1° febbraio 1922 le sinistre fecero partire uno sciopero contro le violenze dei Fascisti, sollevazione che però ebbe la conseguenza di irritare ancora di più le squadre fasciste che, tra il 3 agosto ed il 5 settembre, occuparono i municipi di Milano, Genova, Livorno, Parma, Bolzano e Trento. In seguito Mussolini firmò con le forze socialiste un patto di pacificazione per porre fine alle violenze squadriste, che tuttavia continuarono. Infatti, il duce non assunse concrete iniziative per la cessazione di questi fenomeni e, per giunta, questi erano dovuti in molti casi all'azione autonoma di singole squadre locali, guidate ciascuna dal rispettivo ras. Avendo acquisito un forte consenso presso gli ambienti più importanti del regno, Mussolini tentò un ambizioso colpo di mano per impadronirsi del potere: ebbe così luogo la "rivoluzione fascista", svoltasi tra il 22 e il 31 ottobre 1922. Essa consistette essenzialmente nell'organizzazione, per mezzo dei "quadrumviri" (Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Emilio De Bono e Michele Bianchi), di una marcia su Roma di gruppi di "camicie nere", provenienti da diverse zone d'Italia. Il loro numero non è mai stato stabilito con certezza, tuttavia, la cifra considerata oscilla tra le 30.000 e le 300.000 persone. Mussolini non prese parte direttamente alla marcia, per timore dell'intervento repressivo dell'esercito nei confronti dell'insurrezione; egli rimase a Milano e si recò a Roma solo in seguito, quando seppe del buon esito dell'azione sovversiva. Il Re, per il sostegno di cui il fascismo godeva presso gli alti ufficiali e gli industriali, che vedevano in Mussolini l'uomo forte che poteva riportare ordine nel paese, rifiutò di proclamare lo Stato d'assedio proposto dal presidente del Consiglio Luigi Facta e diede l'incarico a Mussolini di creare un nuovo governo di coalizione. Consolidato ulteriormente il proprio potere dopo le elezioni del 1924 (in cui, a seguito della legge Acerbo, si era presentato a capo del Listone fascista), Mussolini fu tuttavia messo in difficoltà dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto l'11 giugno 1924 per mano di squadristi fascisti. Infatti, tale evento fu usato come pretesto per l'organizzazione della "secessione dell'Aventino" (così chiamata in richiamo alla secessione della plebe ai tempi della res publica romana), ovvero dell'abbandono del parlamento da parte dei deputati d'opposizione, i quali si riunirono sull'Aventino per protesta nei confronti dell'omicidio. Tuttavia tale iniziativa non intaccò il potere di Mussolini, poiché ad essa non fece seguito nessuna concreta azione politica. Forte di questo fatto, il 3 gennaio 1925 il duce tenne in parlamento un discorso, sancendo quello che viene

oggi considerato tradizionalmente come il momento d'inizio del regime dittatoriale fascista. Con questo discorso, infatti, egli compì un ulteriore atto di forza, col quale divenne palese l'equilibrio effettivo di forze ormai presente nel paese: allo scopo di dimostrare la propria forza proclamò che intendeva assumersi "ogni responsabilità storica, politica e morale" derivante dall'assassinio stesso.

L'affermazione del regime

Nonostante l'instaurazione d'un regime dittatoriale, Mussolini seppe conservare e accrescere a dismisura la sua popolarità, reprimendo ogni forma attiva di dissenso (tramite l'OVRA, il confino e il Tribunale Speciale), ricorrendo all'organizzazione delle masse, chiamate di continuo a partecipare ad iniziative di varia natura. Dal punto di vista dell'istruzione e della cultura, durante il fascismo furono aperte nuove università tra cui quella di Roma e Bari, fu fondata Cinecittà e furono promosse le prime edizioni della Mostra del Cinema di Venezia. Si cominciarono ad utilizzare nuovi mezzi di comunicazione (radio, cinema) che vennero ampiamente utilizzati in funzione propagandistica. La politica di potenza, che mirava a fare dell'Italia un paese temuto e rispettato, trovò in parte realizzazione e fu vista con favore da gran parte della popolazione. L'attività del duce trovò inizialmente grande consenso in patria, e suscitò apprezzamenti all'estero soprattutto nei paesi anglo-sassoni ed in Germania: Hitler lo considerò il suo "maestro", Winston Churchill lo definì "il più grande legislatore vivente" nel 1926 e "un grande uomo" ancora nel 1940, il Papa lo chiamò "l'uomo della provvidenza" nel 1929, molti in Europa lo chiamarono "il salvatore della pace" nel 1933, e lo stesso Franklin Delano Roosevelt gli riservò commenti lusinghieri. La popolarità del duce trova la sua origine storica nella frustrazione del popolo italiano nei confronti dello stato liberale per via delle condizioni di pace, ritenute dai più sfavorevoli, che l'Italia, paese vincitore, aveva dovuto accettare alla fine della I Guerra Mondiale, nonostante i sacrifici enormi che lo stato aveva imposto ai cittadini. Non a caso, Gabriele D'Annunzio parlò di "vittoria mutilata": l'Italia guadagnò territorialmente solo parte di ciò che le era stato promesso e ciò, unito al generale malcontento post-bellico e alla terribile crisi economica dell'immediato dopoguerra che colpì soprattutto i più poveri, fece nascere in molti il desiderio di avere un governo forte e autoritario, che riuscisse a portare l'Italia verso un'epoca di benessere e che sapesse tenere le redini del Paese, provato dal conflitto mondiale e attraversato da malcontenti quali le rivolte operaie avvenute durante il biennio rosso.

La conquista dell'Etiopia e il "Patto d'acciaio"

Dopo l'episodio di Corfù, occupata dalle truppe italiane nel 1923, e la decisa presa di posizione contro la minaccia tedesca di annessione dell'Austria, cui fece seguito la Conferenza di Stresa con Francia e Gran Bretagna (1935) che parve delineare un comune fronte antihitleriano, Mussolini si concentrò sulla conquista dell'Etiopia: il 3 ottobre 1935 le truppe italiane varcarono il confine con l'Abissinia e il 9 maggio 1936 Mussolini annunciò la fine della guerra e la nascita dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana. Con questa conquista Mussolini si allontanò da Francia e Inghilterra e uscì dalla Società delle Nazioni che lo aveva sanzionato per il suo operato. Questo determinò l'avvicinamento alla Germania di Hitler, con la quale nel 1939 firmò il "Patto d'acciaio", mediante le due nazioni si promettevano aiuto reciproco in caso di guerra.

Le leggi razziali

Nel 1938 il regime fascista promulgò una serie di decreti, il cui insieme è noto come "leggi razziali" che introducevano una serie di gravi discriminazioni nei confronti degli ebrei italiani. Venne

impedito loro di frequentare le scuole pubbliche, di esercitare professioni, di mantenere un'attività commerciale, di sposare un non ebreo. Successivamente il regime si rese complice nella deportazione nei campi di concentramento nazisti in Germania di numerose donne ed uomini di religione ebraica. Uno di questi campi sorgeva in territorio italiano, nella Risiera di San Sabba vicino Trieste.

La Seconda Guerra Mondiale

Alla fine del maggio del 1940 la Germania ha rapidamente sconfitto le truppe di Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Inghilterra. Il dramma di Dunkerque è oramai consumato: 75 divisioni distrutte, 340.000 uomini accerchiati, 1.200.000 prigionieri, 10.255 morti, 8.643 dispersi e 42.523 feriti. Credendo che la guerra fosse oramai terminata, il 10 giugno 1940, Mussolini dichiara, a sua volta, guerra agli Alleati. Alle rimostranze di Badoglio e di altri suoi collaboratori (Dino Grandi, Galeazzo Ciano) rispose assumendo il comando supremo delle truppe operanti nell'illusione di un veloce e facile trionfo. Ma l'esercito italiano era sprovvisto di armi e divise adeguate, alcune delle quali risalivano alla Prima Guerra Mondiale, l'unica forza armata abbastanza equipaggiata era la marina. Questo portò presto l'Italia a subire pesanti perdite umane.

L'arresto

La guerra ormai s'era rivelata una avventura che aveva trascinato l'Italia nel baratro. Lo sbarco alleato in Sicilia indicò la necessità di una svolta radicale. La monarchia decise di salvarsi offrendo un aiuto agli oppositori interni per rovesciare il governo. Il 19 luglio 1943 Mussolini ebbe il suo ultimo colloquio con Adolf Hitler a Feltre come rappresentate del governo italiano. Nello stesso giorno Roma subì il primo bombardamento alleato e il 24 luglio fu sconfessato da un voto del Gran Consiglio. Nel clima oramai divenuto pesante fatto di accuse e minacce, accettò di recarsi in mattinata dal sovrano per l'abituale colloquio settimanale (25 luglio), giungendo alle ore 17 a Villa Savoia. Non era al corrente che la sua scorta era sotto sorveglianza e che duecento carabinieri avevano circondato interamente l'edificio, mentre una autoambulanza della Croce Rossa lo attendeva per portarlo via, da prigioniero. Fu fatto arrestare dal re Vittorio Emanuele III quel pomeriggio del 25 luglio; l'arresto fu eseguito dal capitano dei carabinieri Giovanni Frignani. Trasferito a Ponza, poi alla Maddalena (7 agosto - 27 agosto 1943) e infine a Campo Imperatore sul Gran Sasso, il 12 settembre fu liberato dai paracadutisti tedeschi (Fallschirmjäger-Lehrbataillon) al comando dell'allora capitano delle SS Otto Skorzeny, durante l'Operazione Quercia, e portato in Germania, incontrò Hitler il 14 settembre a Rastenburg: il Führer non usò mezzi termini e lo "invitò" a formare una repubblica protetta dai tedeschi. Sempre dalla Germania il 18 settembre, con un discorso alla radio di Monaco proclamò la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano.

La Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.)

Ormai stanco, malato e in balia delle decisioni di Hitler, Mussolini si insediò a Salò, fondando la Repubblica Sociale Italiana il 23 settembre 1943. Egli giustificò la decisione di ristabilire uno stato italiano fascista sostenendo che, in caso di rifiuto, il Führer avrebbe sottoposto a ulteriori rappresaglie gli italiani. Nell'aprile del 1945, sempre più isolato e impotente dopo che le ultime resistenze tedesche in Italia battevano in ritirata, Mussolini, trasferitosi a Milano, chiese ed ottenne un incontro con il cardinale Schuster, affinché facesse da mediatore con il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) nella speranza di ottenere salva la vita. Venuto a conoscenza di un tentativo di arresto, Mussolini riuscì a fuggire dalle stanze della prefettura di Milano dove dimorava, anticipando l'arrivo dei partigiani. Tentando la fuga in Svizzera

o in Germania, la sera del 25 aprile fece dirigere il proprio convoglio in direzione di Como e quindi verso Menaggio, lungo la sponda occidentale del lago, dove era stanziata una colonna di mezzi tedeschi in ritirata. Da lì, la mattina del 26 aprile, tentò la fuga insieme ad alcuni gerarchi e all'amante Claretta Petacci, nascondendosi in un camion della colonna travestito da militare tedesco. La colonna fu fermata da un gruppo di partigiani nei pressi di Musso e ogni mezzo fu fatto perquisire. Riconosciuto durante la perquisizione, Mussolini fu fatto scendere, arrestato e detenuto in un casolare durante la notte fra il 27 e il 28 aprile. Condotta davanti a un tribunale militare, i comandanti partigiani discussero sul da farsi sino all'arrivo da Roma di un comunicato in cui, il Comitato di Liberazione Nazionale esprimeva la necessità di una rinascita sociale politica e morale dell'Italia attuabile solo attraverso la fine di Mussolini e di ogni altro simbolo del partito fascista presente in Italia. Il documento era a firma di tutti i componenti del CLN (Partito comunista, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Democrazia del Lavoro, il Partito d'azione, la Democrazia cristiana, il Partito liberale italiano). La sentenza venne attuata il 28 aprile 1945; Mussolini e Claretta Petacci furono giustiziati a Giulino di Mezzegra, nei pressi di Dongo. I cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri quindici gerarchi furono poi trasportati a Milano ed appesi a testa in giù alla balaustra di un distributore di benzina in piazzale Loreto (dove l'anno precedente erano stati fucilati ed esposti al pubblico dalle squadre fasciste quindici oppositori del regime). I corpi furono lasciati in balia della folla, che li calò a terra e infierì su di loro con colpi di pistola, sputi, calci ed altri oltraggi.

Il pensiero politico

Scrive insieme a Gentile, agli inizi degli anni '30, la voce "dottrina del fascismo" per l'enciclopedia Treccani. Mussolini ammette che nel '19 non vi fu un principio ispiratore preciso che portò alla nascita del movimento, e che la molla fu il bisogno d'azione. Veramente vi era un programma politico che manifestava istanze progressiste e chiedeva: suffragio universale e il sistema proporzionale, la riduzione dell'età di voto a 18 anni, l'eliminazione della nomina regia del Senato, la convocazione di un'assemblea che stabilisca se l'Italia deve essere una monarchia o una repubblica.

È progressista anche dal punto di vista economico, in quanto punta sulla riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere, sui salari minimi garantiti, sulla gestione statale dei servizi, sulla progressività della tassazione, sulla nazionalizzazione delle fabbriche d'armi. Tutte richieste fortemente progressiste ma interamente rigettate con l'avvento del regime. Nel 1931 Mussolini esplicita il proprio rifiuto della democrazia: il programma di S. Sepolcro veniva rigettato nella sua interezza. Il duce ora punta soprattutto sulla volontà di potenza e sulla necessità di un esercito forte e strutturato. La guerra è "positiva" perché "imprime un sigillo di nobiltà al popolo che l'affronta." Viene abbandonata anche l'idea antimonarchica: l'importante non è la struttura istituzionale ma lo "spirito nazionale". Lo Stato deve essere etico, inteso come fine e non come mezzo; ha una propria missione e consapevolezza: esaltare l'essenza nazionale. La nota dominante del pensiero mussoliniano è l'attivismo: non conta ciò che si è fatto, ma ciò che vi è ancora da fare. I "traguardi del fascista" sono essenzialmente due:

- ✓ l'impero (l'esplicarsi di una politica di potenza, per cui l'Italia avrebbe dovuto assurgere al ruolo di guida e modello per le altre nazioni a livello politico, economico, spirituale) e la rivoluzione continua (mai accontentarsi di ciò che è stato fatto, ma leggere tutto in una prospettiva di avanzamento);

- ✓ il completo superamento dell'individualismo, e la necessità di rinsaldare il sentimento di appartenenza. Dal punto di vista culturale e istituzionale, l'avvento della rivoluzione fascista avrebbe portato alla creazione di un "italiano nuovo", eroico, dotato di senso di appartenenza alla nazione, inserito in uno Stato totalitario che ne riassume le aspirazioni. Dal punto di vista economico-sociale la rivoluzione fascista rifiuta la lotta di classe: lo Stato è soggetto ordinatore e regolatore; le forze economiche, anche le più potenti, vengono piegate alla volontà dello Stato. È più importante l'interesse dello Stato che quello dei singoli imprenditori.

“MUSSOLINI E L'INTERVENTISMO”

Quando Mussolini lanciò la propria campagna interventista dalle colonne de “Il Popolo d'Italia” , i suoi oppositori si chiesero da chi avesse ottenuto i soldi per finanziare il giornale. I fondi per far partire il giornale giunsero inizialmente da Filippo Naldi, il proprietario de “Il Resto del Carlino”: una parte di questo denaro proveniva dai governi belga e francese. Alcuni anni dopo Mussolini sarebbe stato sostenuto da ricchi industriali di Milano e Torino. I repubblicani guidavano la manifestazioni a favore dell'intervento. L'ambasciatore inglese, Sir Rennel Rood, informò il Ministero degli Esteri a Londra che gli industriali italiani si opponevano all'ingresso in guerra a fianco degli Alleati a causa dei loro legami con la Germania. La maggior parte dei socialisti era contraria a tutte le guerre: la maggioranza dell'aristocrazia si opponeva all'intervento perché consideravano l'Europa il baluardo dei privilegi aristocratici. Anche la Chiesa si opponeva alla guerra. Furono la borghesia e la gente che la seguiva a condurre l'Italia in guerra, con i repubblicani che sostenevano il principio della guerra in favore della democrazia. Nella campagna interventista Mussolini ebbe un ruolo attivo anche se non fortemente decisivo, soprattutto a Milano.

A metà dicembre del 1914 i serbi lanciarono un'offensiva che fece arretrare l'esercito austriaco oltre la frontiera ungherese. Mussolini li elogiò ne “Il Popolo d'Italia” in un articolo intitolato “ Viva la Serbia” del 12 dicembre: gli austriaci avevano affondato i propri colpi nel corpo dei serbi, ma questi avevano combattuto gloriosamente scacciandoli, mentre l'Italia era rimasta neutrale per sua vergogna.

A Natale giunse la notizia che Bruno e Costante Garibaldi erano rimasti uccisi nelle Argonne combattendo per l'esercito francese. L'8 gennaio su “Il Popolo d'Italia” Mussolini scrisse un articolo nel quale elogiò i fratelli Garibaldi per aver continuato le tradizioni repubblicane della loro famiglia e per aver lottato per la causa della democrazia e della rivoluzione, mentre il re d'Italia e il Papa rimanevano neutrali e i socialisti italiani stavano agendo come esercito segreto degli austriaci. Francia, Inghilterra e Russia stavano combattendo per le piccole nazioni oppresse (Serbia, Belgio) con il sostegno dei socialisti. Ma i socialisti italiani stavano adottando una neutralità codarda, allineandosi con il Quirinale e il Vaticano nell'opposizione alla rivoluzione democratica contro la monarchia asburgica.

In primavera la campagna interventista divenne più estesa e acuta e assunse forme sempre più incostituzionali e violente.

La sera di domenica 11 aprile i Fasci d'azione milanesi indissero una grande dimostrazione in Piazza Duomo. Il loro appello ai proletari milanesi venne pubblicato su “Il Popolo d'Italia” il 10 aprile. Negarono che i fascisti rivoluzionari fossero nazionalisti, ma affermarono che la neutralità era sostenuta solo dalla monarchia , dal Vaticano, dalla borghesia e dai socialisti che amavano la Germania.

La campagna interventista si intensificò ulteriormente a maggio. Il 5 maggio , 55° anniversario della spedizione di Garibaldi, venne scoperto a Quarto un monumento ai Mille. Gli interventisti

trasformarono questo avvenimento in una grande dimostrazione in favore della guerra. Il principale oratore a Quarto fu il poeta Gabriele D'Annunzio.

I socialisti e i liberali di Giolitti, contrari all'intervento, non riuscirono ad affermarsi. Il 1° maggio giunse a Milano il deputato socialista Mazzoni per parlare a un comizio, mostrando solidarietà ai socialisti austriaci e tedeschi. Il 3 maggio in un articolo su "Il Popolo d'Italia" Mussolini scrisse che Mazzoni, parlando a Milano, la città delle cinque giornate, aveva osato fare un'apologia sfacciata e svergognata di Austria e Germania.

L'11 maggio Mussolini parlò ad una grande dimostrazione interventista a Milano e disse che se l'Italia non muoveva guerra dalle sue frontiere, ci sarebbe stata una guerra civile all'interno del paese e che ciò avrebbe significato la rivoluzione.

Tre giorni dopo gli interventisti a Roma, dopo aver ascoltato un discorso di D'Annunzio, presero d'assalto la Camera dei Deputati a Palazzo Montecitorio, ma vennero respinti dalla polizia. Gli interventisti non sapevano che i loro sforzi erano inutili. Il Governo di Salandra aveva negoziato sia con gli Alleati sia con gli Austriaci. Salandra era riuscito a ottenere un'offerta migliore dagli Alleati e il 16 aprile 1915 firmò in segreto il Trattato di Londra. L'Inghilterra e la Francia avevano promesso all'Italia che, se fosse intervenuta al loro fianco, le avrebbero ceduto, dopo la vittoria, il Trentino, Trieste, Fiume e le zone adiacenti, Rodi e le Isole del Dodecaneso che appartenevano alla Turchia e la regione dell'Oltregiuba nell'Africa orientale inglese. Su richiesta del governo italiano i termini del trattato rimasero segreti agli alleati serbi. Il 23 maggio 1915 il governo italiano ordinò una mobilitazione generale e il giorno successivo dichiarò guerra all'Austria. La guerra contro la Germania, la Turchia e la Bulgaria si susseguirono. Il 23 maggio da "Il Popolo d'Italia" Mussolini scriveva: "A partire da oggi ci sono solo italiani... tutti gli italiani sono uniti in un blocco d'acciaio... il generale Cadorna ha sguainato la spada e arriverà a Vienna. Viva l'Italia!".

Origini e nascita della Costituzione Italiana

Lo Stato italiano si costituisce, da un punto di vista istituzionale, con la legge del 17 marzo 1861 che attribuisce a Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, e ai suoi successori, il titolo di Re d'Italia. È la nascita giuridica dello Stato italiano. La continuità tra il Regno di Sardegna e quello d'Italia è normalmente sostenuta in base all'estensione dell'applicazione della sua legge fondamentale, lo Statuto Albertino, concesso da Carlo Alberto di Savoia nel 1848, a tutti i territori del regno d'Italia progressivamente annessi al regno sabauda nel corso delle guerre d'indipendenza. Lo Statuto Albertino era una costituzione "ottriata", ossia concessa dal sovrano ai suoi sudditi, e da un punto di vista giuridico, si caratterizzava per la sua natura "flessibile", ossia derogabile ed integrabile in forza di atto legislativo ordinario. Poco tempo dopo la sua entrata in vigore, proprio a causa della sua flessibilità, fu possibile portare l'Italia da una forma di monarchia costituzionale pura a quella di monarchia parlamentare, sul modo di operare tradizionale delle istituzioni inglesi (benché il potere esecutivo fosse detenuto completamente dal re, sempre più spesso il Consiglio dei ministri rifiutò di restare in carica quando non gradito alla camera elettiva). Il primo Parlamento dello Stato unitario, all'inizio del 1861, si compose con un suffragio elettorale ristretto al 2% della popolazione; nel 1882 il diritto di voto fu portato al 7% della popolazione, con riforme nel 1912 e 1918 il diritto fu esteso fino a una forma di suffragio universale maschile.

A causa della mancanza di rigidità dello Statuto, col giungere del fascismo lo Stato fu deviato verso un regime autoritario dove le forme di libertà pubblica, fin qui garantite, vennero stravolte: le opposizioni vennero bloccate o eliminate, la Camera dei Deputati fu abolita e sostituita dalla «Camera dei fasci e delle corporazioni», il diritto di voto fu cancellato; diritti, come quello di riunione e di libertà di stampa, furono piegati in garanzia dello Stato fascista, mentre il partito unico fascista non funzionò come strumento di partecipazione, ma come strumento di coinvolgimento

della società civile e di mobilitazione politica pilotata dall'alto. Tuttavia lo Statuto Albertino, nonostante le modifiche, non fu formalmente abolito.

Per quanto riguarda i rapporti tra Stato Chiesa, da sempre ci furono dei contrasti, sanati e rinsaldati attraverso i Patti Lateranensi, che ristabilirono ampie relazioni politico-diplomatiche tra le due istituzioni.

Nel luglio 1943 Benito Mussolini perse il potere, e il re Vittorio Emanuele III nominò il maresciallo Pietro Badoglio per presiedere un governo che ripristinò in parte le libertà dello Statuto; iniziò così il cosiddetto «regime transitorio», di cinque anni, che terminò con l'entrata in vigore della nuova Costituzione.

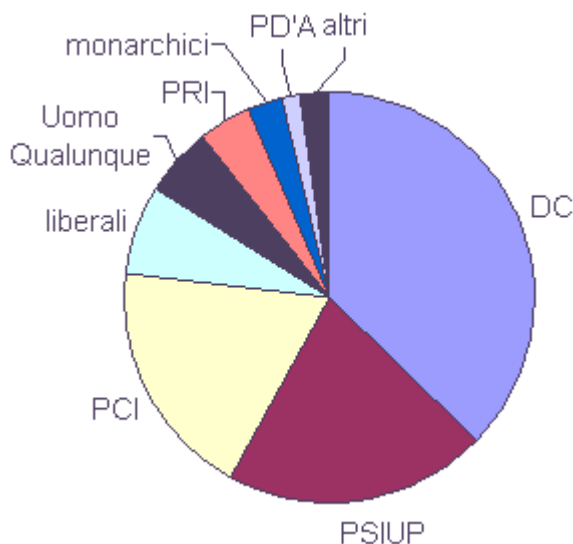
Ricomparvero i partiti antifascisti costretti alla clandestinità, riuniti nel Comitato di liberazione nazionale (C.L.N.), decisi a modificare radicalmente le istituzioni per fondare uno Stato democratico.

Con il progredire e il delinearsi della situazione, con i partiti antifascisti che iniziavano ad entrare nel governo, non fu possibile al re riproporre uno Statuto Albertino eventualmente modificato e la stessa monarchia, giudicata compromessa con il precedente regime, era stata messa in discussione. La divergenza, in clima ancora bellico, trovò una soluzione temporanea, una tregua istituzionale, in cui si stabiliva:

- la necessità di trasferire i poteri del re al figlio (ci fu un proclama del re il 12 aprile 1944), il quale doveva assumere la carica provvisoria di luogotenente del regno, mettendo da parte temporaneamente la questione istituzionale;
- la convocazione di una Assemblea Costituente incaricata di scrivere una nuova carta costituzionale, eletta a suffragio universale (giugno 1944);
- fu esteso il diritto di voto alle donne (febbraio 1945) e, ormai a guerra conclusa, fu indetto il referendum per la scelta fra repubblica e monarchia nel marzo 1946.

La popolazione si esprime favorevolmente per l'insediamento della repubblica. L'Assemblea costituente iniziò i lavori per la formulazione della nuova Costituzione. Il compito venne affidato a una Commissione di 75 membri che presentarono il progetto all'Assemblea il 31 gennaio 1947. Il 22 dicembre 1947 la Costituzione della Repubblica veniva approvata (con 453 voti favorevoli e 62 contrari) e venne pubblicata sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica il 27 dicembre. Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore.

Formazione dell'Assemblea Costituente



➤ **La distribuzione dei seggi**

L'Assemblea fu eletta con un sistema proporzionale e furono assegnati 556 seggi, distribuiti in 32 collegi elettorali. Ora i partiti del Comitato di liberazione nazionale cessarono di considerarsi uguali, si poté constatare il loro grado d'influenza. Dominarono le elezioni tre grandi formazioni: la Democrazia Cristiana, che ottenne il 35,2% dei voti e 207 seggi; il Partito socialista, 20,7% dei voti e 115 seggi; il Partito comunista, 18,9% e 104 seggi. La tradizione liberale (riunita nella coalizione Unione Democratica Nazionale), protagonista della politica italiana nel periodo precedente la dittatura fascista, ottenne 41 seggi, con il 6,8% dei consensi; il Partito repubblicano, anch'esso d'ispirazione liberale ma con un approccio differente nei temi sociali, ottenne 23 seggi, pari al 4,4%. Mentre il Partito d'Azione, nonostante un ruolo di primo piano nella Resistenza, ebbe solo l'1,5% corrispondente a 7 seggi. Fuori dal coro, in opposizione alla politica del C.L.N, raccogliente voti dei fautori rimasti del precedente regime, ci fu la formazione dell'Uomo qualunque, che prese il 5,3% dei voti, con 30 seggi assegnati. L'intesa che permise la realizzazione della Costituzione fu più volte definita compromesso costituzionale, consistente in una commistione di concezioni politiche diverse, risultato di reciproche rinunce e successi. Le forze in seno all'assemblea, non avendo idee sicure sul possibile proseguo della vita politica italiana, piuttosto che tentare di ostacolare le altre parti politiche, spinsero per l'approvazione di norme che rispecchiassero i rispettivi principi di base.

➤ **Caratteristiche della Costituzione**

La costituzione è composta da 139 articoli, divisi in quattro sezioni:

- principi fondamentali (art. 1-12);
- parte prima: diritti e doveri dei cittadini (art. 13-54);
- parte seconda: ordinamento della Repubblica (art 55-139);
- 18 disposizioni transitorie e finali, riguardanti situazioni relative al trapasso dal vecchio al nuovo regime.

La Costituzione italiana è una costituzione scritta, rigida e lunga.

- la normazione è contenuta in un testo legislativo scritto.
- è rigida: con ciò si indica che da un lato è necessario un procedimento parlamentare aggravato per la riforma dei suoi contenuti (non bastando la normale maggioranza), e dall'altro che le disposizioni aventi forza di legge in contrasto con la Costituzione vengono rimosse con un procedimento innanzi alla Corte Costituzionale.
- è lunga: ossia contiene disposizioni in molti settori del vivere civile, non limitandosi a indicare le norme sulle fonti del diritto. In ogni caso, da questo punto di vista, è da dire che il disposto costituzionale presenta per larga parte carattere programmatico, venendo così in rilevanza solo in sede di indirizzo per il legislatore o in sede di giudizio di legittimità degli

atti aventi forza di legge. Il processo di consolidamento dei principi indicati dalla Costituzione, attraverso la loro concretizzazione nella legge ordinaria, è detto *attuazione della Costituzione*. Tale processo non è da considerarsi ancora concluso. Il legislatore costituzionale, inoltre, ha ritenuto di ritornare nella storia repubblicana su alcune materie, per integrarle e ampliarle, adottando provvedimenti di legge costituzionale (integrazioni alla costituzione, approvate con lo stesso procedimento della revisione costituzionale, poiché del resto, non costituiscono che modificazioni implicite). Per questi due tipi di interventi, l'attuazione e l'integrazione delle norme costituzionali, si ricorda ad esempio che la Corte costituzionale non venne attivata che nel 1955 (le elezioni dei giudici tramite una legge non avvenne che nel 1953), che il consiglio superiore della magistratura venne attivato nel 1958 e che le regioni ordinarie vennero istituite nel 1970 (sebbene quattro regioni speciali vennero istituite nel 1948 e il Friuli-Venezia Giulia nel 1963); il referendum abrogativo, infine, venne istituito con una legge del 15 maggio 1970.

➤ *I principi fondamentali*

La Costituzione è caratterizzata da alcuni principi fondamentali che ne hanno ispirato la redazione.

Principio personalista

La Costituzione accoglie la tradizione liberale nel testo dell'art. 2: in esso infatti si dice che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo". Tali diritti sono considerati diritti naturali non creati giuridicamente dallo Stato ma ad esso preesistenti.

Principio pluralista

È tipico degli stati democratici. Pur se la Repubblica è dichiarata una ed indivisibile, sono riconosciuti i diritti dell'uomo nelle formazioni sociali (art. 2), la libertà associativa (art. 18), la libertà delle confessioni religiose (art. 8), dei partiti politici (art. 49) e dei sindacati (art. 39). È riconosciuta anche la libertà delle stesse organizzazioni intermedie, e non solo degli individui che le compongono, in quanto le formazioni sociali meritano un ambito di tutela proprio. In ipotesi di contrasto fra il singolo e la formazione sociale cui egli è membro, lo Stato non dovrebbe intervenire.

Principio lavorista

L'articolo n° 4 sancisce che la repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo proprie possibilità e la propria scelta, un attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Principio democratico

Già gli altri tre principi sono tipici degli stati democratici, ma ci sono anche altri elementi a caratterizzarli: la preponderanza di organi elettivi e rappresentativi; il principio di maggioranza ma con tutela della minoranze (anche politiche).

Esproprio

La proprietà è un diritto pieno, in quanto il proprietario può fare di essa quello che crede senza arrecare danno ad altri, e un diritto patrimoniale reale, l'oggetto di essa può essere venduto e/o acquistato ed essere utilizzato economicamente in modo esclusivo e assoluto.

A questo proposito l'articolo 42 della costituzione sancisce che: "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina il modo d'acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e renderla accessibile a tutti.

Uno dei limiti è l'espropriazione: consente agli enti pubblici di imporre ai privati la cessione forzata dei loro beni, dietro pagamento di indennizzo.

Esistono diversi provvedimenti normativi in tema di espropriazione:

✓ LEGGE 25/06/1865 n° 2359:

è la prima legge dello Stato italiano per quanto riguarda l'esproprio, ed è valida ancora oggi per tutte le espropriazioni non diversamente regolate da leggi speciali. È comunemente indicata come "legge fondamentale" e nei suoi articoli regola la dichiarazione di pubblica utilità, individua i soggetti interessati all'espropriazione e l'oggetto della stessa. La dichiarazione di pubblica utilità deve avere per oggetto una precisa e concreta opera risultante da un progetto e d è pronunciata per legge, per decreto del presidente della Repubblica, per decreto ministeriale o per decreto prefettizio. L'espropriante è lo stesso esecutore dell'opera, che può essere lo stato, un Ente pubblico o un privato mentre l'espropriato è solitamente un privato. Oggetto di espropriazione può essere qualsiasi bene immobile o mobile, materiale o immateriale, che risulti indispensabile alla realizzazione dell'opera di pubblica utilità.

Per quanto riguarda le indennità, la legge prevede i seguenti possibili casi:

- espropriazione totale: si ha quando un proprietario viene privato integralmente del suo fondo. In questo caso, secondo l'articolo 39, l'indennità è pari al giusto prezzo, che deve intendersi come il valore di mercato del bene secondo i prezzi correnti al momento dell'espropriazione, considerato nelle condizioni in cui si trovava al momento della dichiarazione di pubblica utilità, senza trascurare la sua eventuale suscettibilità ad un ordinario miglioramento.
- espropriazione parziale: secondo l'articolo 40, in questo caso, l'indennità consiste nella differenza tra il giusto prezzo che avrebbe avuto l'intero immobile prima dell'occupazione e il giusto prezzo che potrà avere la sua parte residua dopo l'occupazione. Con questo criterio si determina il valore complementare della parte espropriata rispetto al fondo integro.

✓ LEGGE 15/01/1885 n°2892:

è la legge per il risanamento della città di Napoli, colpita da un epidemia di colera nel 1884. Il Comune avrebbe dovuto sostenere un grande onere finanziario per il pagamento delle indennità, se queste fossero state determinate secondo d'art. 34 della legge n°2359/1865. Per ridurre questo onere venne promulgata la legge n°2892/1885. Il suo articolo 13 stabilisce che, l'indennità dovuta ai proprietari degli immobili espropriati sarà determinata sulla media del valor venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio, purché essi abbiano data certa corrispondente al rispettivo anno di locazione.

$$\text{Ind} = \frac{V_0 + 10 C_a}{2}$$

Se i fitti non hanno tutti data certa l'indennizzo sarà calcolato in base al reddito catastale.

$$\text{Ind} = \frac{V_o + 10 \text{ R.C.}}{2}$$

Al criterio dell'art. 13 della legge di Napoli fecero in seguito riferimento numerose altre leggi:

- LEGGE FERROVIARIA 7/07/1907 n° 429;
- LEGGE 17/05/1928 n° 1094 per la costruzione di strade statali;
- LEGGE 23/06/1927 n° 1630 per la costruzione di aeroporti.

Queste leggi sussistono ancora nel nostro ordinamento.

La legge di Napoli può essere applicata in contesti diversi.

- nell'espropriazione totale di fondi rustici, se questi ultimi non sono stati continuativamente affittati nel decennio precedente, l'indennità risulta calcolata tenendo conto del reddito dominicale:

$$\text{Ind} = \frac{V_o + 10 \text{ R.D.}}{2}$$

- nell'espropriazione parziale, nel caso di applicazione della legge ferroviaria e delle altre citate, l'indennità non può basarsi sugli artt. 13 e 40, per cui risulterà:

$$\text{Ind} = \frac{V_o + 10 \text{ R.imp.}}{2} - \frac{V'o + 10 \text{ R.imp}'}{2}$$

essendo:

V_o = valore di mercato del fondo intero;

$V'o$ = valore di mercato del fondo residuo dopo l'esproprio;

R.imp. = rendita catastale o reddito dominicale del fondo intero;

R.imp'. = rendita catastale o reddito dominicale del fondo residuo.

✓ LEGGE 22/10/1971 n° 865:

Questa legge è nota come “legge per la casa” e introduce un nuovo criterio per la determinazione dell'indennità di esproprio. L'indennità viene calcolata sulla base dei valori agricoli medi dei terreni che sono considerati liberi da vincoli di contratti agrari.

Per quanto riguarda le espropriazioni compiute dagli Enti pubblici, dal 1971 è iniziato un periodo di radicali trasformazioni, che attraverso una serie di leggi e sentenze, culmina in una normativa tuttora provvisoria.

Questa legge è nota come “legge per la casa” e introduce un nuovo criterio per la determinazione dell'indennità di esproprio. L'indennità viene calcolata sulla base dei valori agricoli medi dei terreni che sono considerati liberi da vincoli di contratti agrari.

La legge 27/06/1974 n° 247 estende il criterio di determinazione dell'indennità a tutte le espropriazioni preordinate alla realizzazione di opere e di interventi da parte dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e di altri Enti pubblici.

La successiva legge 28/01/1977 n°10 modifica col suo articolo n°14 le modalità di calcolo di indennizzo: resta inalterato il criterio ma l'indennità si basa sui valori agricoli medi determinati da apposite Commissioni provinciali.

La legge 3/01/1978 n°1 stabilisce che le opere pubbliche, il cui progetto sia stato approvato da Regioni, Province o Comuni, sono da considerare di pubblica utilità.

Con sentenza del 25/01/1980 n°5 la Corte Costituzionale dichiara illegittimi i criteri di determinazione delle indennità di esproprio e di occupazione temporanea.

Stabilisce che i criteri dichiarati incostituzionali possono valere per la determinazione di un' indennità provvisoria.

La legge 08/08/1992 n°359 stabilisce che fino all'emanazione di un'organica disciplina in materia, l'indennità di espropriazione per le aree edificabili è pari alla media del valore venale e dell'accumulazione dei redditi dominicali dell'ultimo decennio, con riduzione del 40% dell'importo. La riduzione non viene applicata se, prima della conclusione dell'iter procedurale riguardante l'esproprio, il proprietario acconsente alla cessione volontaria. Il decreto legislativo 30/12/1992 n°504 stabilisce che l'indennità viene ridotta ad un importo pari al valore dell'area, se esso risulta inferiore all'indennità determinata. Nel caso il valore risulti superiore l'indennità sarà maggiorata di una quota pari alla differenza tra l'importo dell'imposta pagata dall'esproprio negli ultimi cinque anni e quello risultante dal computo dell'imposta effettuata sulla base dell'indennità.

I soggetti dell'espropriazione sono:

- espropriato: soggetto passivo dell'azione. Gli viene imposto il sacrificio del proprio diritto di proprietà per motivi di pubblico interesse;
- autorità espropriante: è l'autorità amministrativa titolare della potestà di espropriazione (stato, regione, provincia, comune);
- beneficiario dell'espropriazione: è il soggetto a vantaggio del quale è promossa l'azione di esproprio. Normalmente è un Ente pubblico territoriale, ma può anche essere un privato;
- promotore dell'espropriazione: è il soggetto che richiede l'espropriazione.

Il provvedimento di esproprio viene emanato dall'autorità amministrativa competente (stato, regione, provincia, comune) sottoforma di decreto.

Il decreto di esproprio segna il momento del trasferimento del diritto di proprietà dall'espropriato all'espropriante, che entra in possesso del bene.

Per essere legittimo ed efficace deve:

- essere emanato entro 5 anni;
- indicare gli elementi dell'avvenuta approvazione del progetto definitivo;
- indicare l'indennità provvisoria;
- contenere la disposizione del passaggio di proprietà;
- essere notificato in forma di atto processuale civile.

Un atto equivalente al decreto di esproprio è la cessione volontaria, che avviene nel caso che la procedura di esproprio si concluda con l'accettazione dell'indennità provvisoria.

Se l'espropriante non utilizza in tutto o in parte i beni espropriati per pubblica utilità, entro 10 anni gli espropriati hanno diritto alla restituzione dei beni (retrocessione dei beni espropriati). La

retrocessione può riguardare anche solo una parte dei beni espropriati perché non possono essere utilizzabili per realizzare l'opera. In questo caso il proprietario può chiedere la retrocessione parziale dei beni.